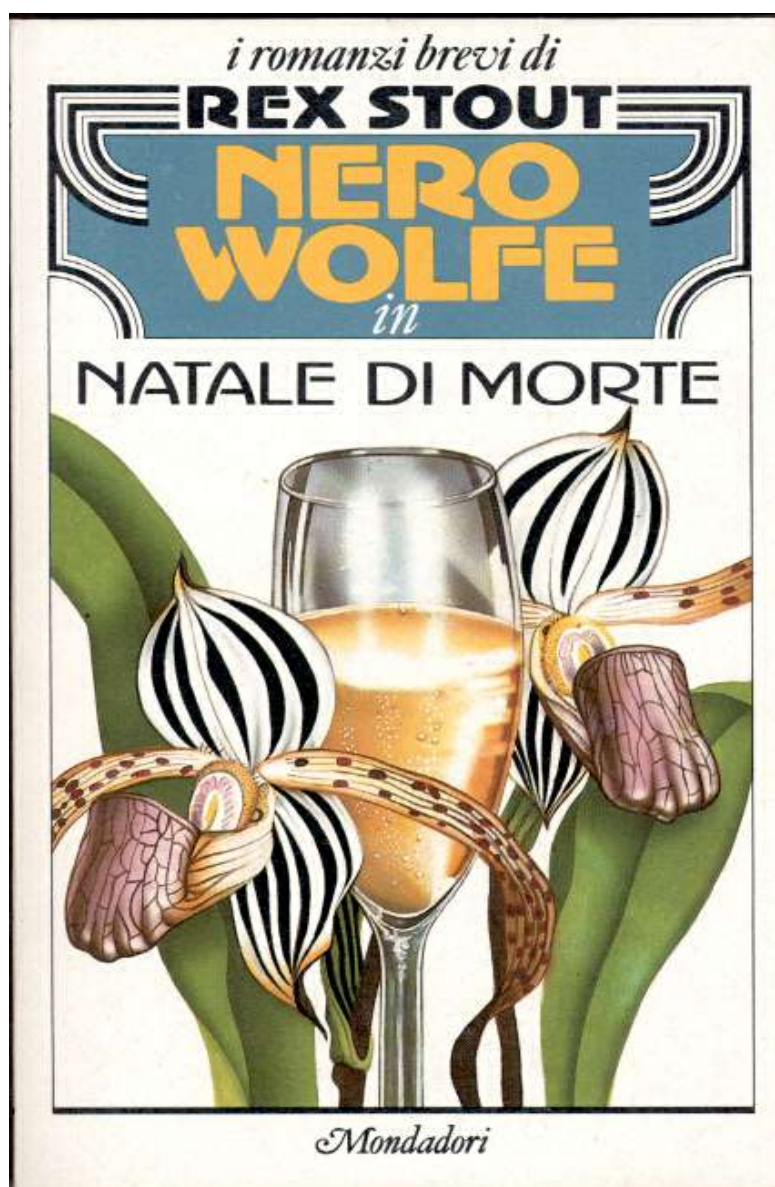


Rex Stout

NATALE DI MORTE



Archie partecipa ad un party natalizio dopo aver fatto credere a Wolfe, durante uno dei loro abituali litigi, di avere intenzione di sposare Margot, una delle invitate. Il padrone di casa brinda al nuovo anno con un bicchiere di Pernoa avvelenato con cianuro e il barman, travestito da Babbo Natale, che ha servito i cocktails scompare subito dopo l'omicidio.

The Christmas Party Murder

Casa editrice: Mondadori

Anno di pubblicazione: 1958

Traduzione di Hilia Brinis

INTRODUZIONE

"Vedete" disse una volta Rex Stout a un giornalista che lo intervistava sulle origini dei suoi personaggi, "nella narrativa ci sono due tipi di personaggi: quelli creati e quelli costruiti. Amleto, per esempio, è un personaggio creato, così come Anna Karenina. Nel caso degli autori molto fecondi come Dickens e Balzac è facile distinguere gli uni dagli altri. I personaggi creati hanno vita, hanno una solida realtà e si sente che l'autore stesso non sa di dove sono venuti. Sono lì, esistono. Poi ci sono gli altri, quelli costruiti. Ed è palese che l'autore li ha fabbricati perché ne aveva bisogno nell'economia del racconto. La distinzione è facile per i veterani della narrativa. Nero Wolfe e Archie Goodwin sono creati, come Amleto." Presunzione? E' possibile, se è vero, come sostengono i suoi biografi ufficiali, che una volta Rex Stout, con l'aria più serafica di questo mondo, esprime a uno sbalordito Thomas Mann la severa opinione che il più grave difetto della letteratura tedesca era per l'appunto di non essere riuscita a creare dei personaggi veri, ma solo dei banali stereotipi. Presunzione, dunque, ma anche la consapevolezza di essere uno dei pochissimi grandi autori di narrativa gialla a non aver mai avuto, in patria e all'estero, cali di vendite o di popolarità. Terzo autore in ordine di tempo a essere insignito del titolo di "Grand Master" dall'associazione dei "Mystery Writers" degli Stati Uniti, Rex Stout può vantare l'invidiabile curriculum di una produzione quantitativamente imponente (trentaquattro romanzi e trentotto lunghi racconti) ma sempre qualitativamente di ottimo livello. Probabilmente uno dei segreti del suo successo sta nel non aver mai voluto cambiare nulla nei suoi personaggi, nonostante il passar degli anni e l'avvento di nuovi stili e di nuove mode nella letteratura poliziesca. Tra il primo romanzo scritto nel 1934 e l'ultimo pubblicato nel 1975 ci sono oltre quarant'anni di differenza, ma siamo sicuri che il lettore che non conoscesse le date non riuscirebbe mai a indovinare una tale distanza: l'impianto delle storie, le situazioni stesse sono così nitide, così tipicamente ripetitive, che sono immediatamente attribuibili alla penna di Stout, e i due personaggi sono così immutabili in ogni più piccolo particolare da sembrare scolpiti nel tempo. Si tratta di una fedeltà a uno stile e una costanza di rendimento difficilmente riscontrabili in altri autori. Se consideriamo, per esempio, la produzione di Ellery Queen, vediamo come non solo lo stile sia cambiato più volte in una trentina d'anni, spostandosi a poco a poco dal giallo psicologico anni Trenta, al giallo americano di impostazione più moderna, ma come sia anche cambiato il personaggio principale, il giovane Ellery Queen, modificando atteggiamenti, comportamenti, fisionomia, addirittura certi lati del carattere. E che dire di Agatha Christie? Degli incredibili salti di qualità che ci sono da romanzo a romanzo, e della figura stessa di Poirot, prima sorretto da una spalla (il fedele capitano Hastings) e poi lasciato solo? Certamente Stout amava i suoi personaggi; il suo era un rapporto ben diverso da quello che legava altri famosi scrittori alle loro creature (ricordate gli "assassini" di Sherlock Holmes e di Hercule Poirot a opera di Conan Doyle e di Agatha Christie?). Un rapporto così stretto che impedì, per esempio, una più ampia diffusione cinematografica delle loro storie. Stout non voleva che altri scrivessero nuove avventure per Archie e Nero, guardava con sospetto e diffidenza le sceneggiature preparate sul materiale già esistente, e non riusciva mai a identificare i "suoi" personaggi negli attori che dovevano interpretarli. Una volta, raccontano sempre i suoi biografi, Ian Fleming gli propose la stesura di un romanzo nel quale James Bond e il suo capo, il misterioso M, dovevano apparire insieme a Nero Wolfe e a Archie Goodwin. Stout ci pensò un attimo, poi scosse la testa e apparentemente dispiaciuto bocciò il progetto. "Non è possibile" spiegò, "Bond si sarebbe preso tutte le ragazze." Eppure nonostante questo amore, Stout non dedicava molto tempo ai suoi due investigatori: una quarantina di giorni all'anno. Era questo, infatti, il tempo che mediamente impiegava per scrivere una storia.

Quaranta giorni di grande concentrazione, iniziando preferibilmente il 10 o il 12 di gennaio, e soprattutto di grande divertimento perché, come ripeteva spesso, "se io non mi diverto nello scrivere un libro, nessuno si diventerà a leggerlo".

Marco Polillo

NERO WOLFE: NATALE DI MORTE

[Dicembre 1957. Da mercoledì 20 a sabato 23]

Che Archie Goodwin si rifiuti di obbedire a un ordine di Nero Wolfe è già molto strano; che poi il rifiuto si riferisca alla richiesta di accompagnare Wolfe a trovare il miglior ibridatore d'Inghilterra di passaggio negli Stati Uniti è quasi incredibile. Eppure è proprio quello che accade in questo racconto, e tutto a causa di una licenza di matrimonio e di una festa di Natale. "Christmas Party" è stato pubblicato per la prima volta in volume nel 1958 insieme ad altri tre racconti nella raccolta intitolata "And Four to Go".] «Desolato, signore» dissi. Cercavo di sembrarlo davvero. «Ma ve l'ho detto due giorni fa, lunedì, che per venerdì pomeriggio ero impegnato, e avete risposto che stava bene. Perciò, a Long Island vi accompagnerò sabato o domenica.» Nero Wolfe scosse la testa. «No. La nave del signor Thompson attraccherà venerdì mattina, e Thompson si tratterrà dal signor Hewitt soltanto fino a sabato a mezzogiorno, poi partirà per New Orleans.

Come sapete, è il migliore ibridatore che ci sia in Inghilterra, e io sono grato al signor Hewitt per avermi invitato a passare alcune ore con lui. Se ben ricordo, il viaggio richiede circa un'ora e mezzo, perciò bisognerà partire di qui verso le dodici e trenta.» Decisi di contare fino a dieci, e per farlo girai la sedia verso la mia scrivania, così da poter contare in piena libertà. Come sempre quando non abbiamo un caso importante per le mani, da una settimana ci stavamo dando reciprocamente sui nervi, e riconosco che ero un po' suscettibile; ma il fatto che lui prendesse tutto per scontato in quel modo era un po' troppo.

Finito di contare, girai la testa verso il punto dove lui se ne stava appollaiato sul suo trono, dietro la sua scrivania, e mi caschi il naso se non lo rividi sprofondato nel suo libro, come per far capire che la faccenda, ormai, era sistemata. Quello che è troppo è troppo! Girai la poltroncina in modo da squadrarlo ben bene.

«Sono davvero desolato» dissi, cercando di non sembrarlo affatto, «ma al mio appuntamento di venerdì non posso mancare. E' una festa di Natale nell'ufficio di Kurt Bottweill: ve lo ricordate, spero, abbiamo sbrigato un lavoro per lui alcuni mesi fa, per quel furto di arazzi.

Forse non vi ricordate di una sua dipendente di nome Margot Dickey, ma io sì. L'ho rivista, ogni tanto, e le ho promesso di andare alla festa. Nel nostro ufficio non abbiamo mai dato un ricevimento, per Natale. Quanto ad andare a Long Island, la vostra idea che un'automobile sia una trappola mortale se non la guidi io, è assurda.

Potete prendere un taxi, o ingaggiare un autista, o farvi accompagnare da Saul Panzer.» Wolfe abbassò il libro. «Spero di ricavare diverse informazioni utili dal signor Thompson, e voi prenderete appunti.» «Non credo, visto che non ci sarò. Il segretario di Hewitt conosce la terminologia delle orchidee quanto me. E anche voi.» Riconosco che quelle ultime tre parole erano un po' forti, ma lui m'aveva provocato, rimettendosi a leggere.

Wolfe strinse le labbra. «Archie, quante volte, da un anno a questa parte, vi ho pregato di accompagnarmi in qualche posto?» «Se lo chiamate "pregare", saranno state diciotto o venti.» «Non è eccessivo, mi sembra. Se la mia idea che di voi solo ci sia da fidarsi al volante di un'auto è un'aberrazione, bene, ce l'ho. Ci metteremo in viaggio verso la proprietà del signor Hewitt venerdì alle dodici e trenta.» Così, era irremovibile. Presi un lungo respiro, ma non avevo bisogno di contare fino a dieci. Visto che bisognava dargli una lezione, e se la meritava davvero, ero fortunatamente in possesso di un documento che m'avrebbe facilitato la cosa. Infilai una mano nella tasca interna, tirai fuori un foglio piegato in quattro.

«Non intendevo» precisai «lanciarvi questa bomba prima di domani, e magari avrei aspettato anche di più, ma forse è meglio mettere addirittura le carte in tavola. Tanto, a che pro rimandare?» Mi alzai, spiegai il foglio e glielo porsi. Posò il libro per prenderlo, gli diede una scorsa, mi scoccò un'occhiata, tornò a guardare me, poi lasciò cadere il foglio sulla scrivania.

«Tz!» commentò, sdegnato. «Cos'è questa sciocchezza?» «Non è una sciocchezza. Come vedete, è una licenza di matrimonio per Archie Goodwin e Margot Dickey. Mi è costata due dollari. Potrei fare lo sdolcinato, in proposito, ma me ne guarderò bene. Dirò soltanto che per prendermi finalmente all'amo, c'è voluta un'esperta. Margot intende dare la notizia alla festa di Natale, e naturalmente bisogna che ci sia anch'io. Quando si annuncia d'avere catturato un pesce, conviene avere il pesce lì presente. In verità, preferirei accompagnarvi a Long Island, ma non è possibile.» L'effetto era quello che io avevo sperato. Wolfe mi fissò attraverso le palpebre socchiuse il tempo sufficiente per contare fino a dieci, poi riprese in mano il documento e lo contemplò. Lo gettò in là verso l'orlo della scrivania, come fosse stato pullulante di vermi, e tornò a fissare me.

«Non siete in voi» disse, in tono calmo e ben chiaro. «Sedetevi.» Assentii. «Suppongo» convenni, rimanendo in piedi, «che si tratti di una forma di follia. Ma, se ce l'ho, che cosa posso fare? Come in quei versi che mi stava leggendo Margot l'altra sera - non so di chi, forse un poeta greco - "O amore, disarmato in tuo potere, del tuo trionfo..."» «State zitto e sedetevi!» «Sì, signore.» Non mi mossi. «Ma non abbiamo intenzione di precipitare le cose. Non è ancora fissata la data, e ci sarà tutto il tempo necessario per pensare a sistemare le cose. Potreste non volermi più in questa casa, ma soltanto a voi sta il decidere. Per quanto mi riguarda, vorrei rimanere. La nostra lunga collaborazione ha avuto le sue pecche, ma sarei desolato di vederla finire. La paga è eccellente, specie se col primo dell'anno mi darette l'aumento. Mi sono abituato a considerare questa vecchia bicocca come casa mia, sebbene sia vostra e sebbene ci siano due assi scheggiate nel pavimento della mia stanza.

Mi piace lavorare per il più grande investigatore privato del mondo, anche se è un tipo bizzarro. Mi piace poter salire nella serra, ogni volta che ne ho voglia, e ammirare diecimila orchidee. Apprezzo enormemente...» «Sedetevi!» «Sono troppo nervoso per sedermi. Apprezzo moltissimo la cucina di Fritz. Apprezzo quel tavolo da biliardo giù nello scantinato. Mi è cara la Trentacinquesima Strada Ovest. Mi piace quel pannello-spia nella porta d'ingresso. Mi piace il vostro colore preferito, il giallo. Ho detto tutto questo a Margot, più tante altre cose, compreso il fatto che siete allergico alle donne. Ne abbiamo discusso, e pensiamo che si potrebbe tentare un esperimento, magari per un mese, al nostro ritorno dalla luna di miele. La mia camera potrebbe essere la nostra stanza da letto, e quell'altra sullo stesso piano il nostro soggiorno. Bagni ce ne sono a volontà. Potremmo mangiare con voi, come ho sempre fatto, o mangiare di sopra, se preferite. Se l'accordo funzionasse, le spese per mobili nuovi e per qualche abbellimento ce le assumeremmo noi. Margot conserverà il suo impiego da Kurt Bottweill, perciò rimarrebbe fuori tutto il giorno, e siccome Bottweill è un arredatore di interni, ci farebbe anche lo sconto.

Naturalmente, i nostri sono soltanto suggerimenti, potete anche non prenderli in considerazione. La casa è vostra.» Presi la mia licenza di matrimonio, la piegai e me la rimisi in tasca.

Era rimasto ad ascoltarmi con le palpebre socchiuse e le labbra serrate. «Non ci credo» brontolò. «E la signorina Rowan, allora?» «Non tiriamo la signorina Rowan in questa storia» dissi, in tono rigido.

«E tutte le altre migliaia di ragazze con cui civettate?» «Migliaia no. Neanche un migliaio solo. Dovrò rinunciare a "civettare". Come vedete, non sono in me, ma solo fino a un certo punto. Mi rendo conto...» «Sedetevi!» «No, signore. So che di tutto questo bisognerà discutere, ma in questo momento siete troppo turbato e sarebbe meglio aspettare un giorno o due, o magari di più. Verso sabato, l'idea di una donna per casa potrebbe farvi bollire più di quanto faccia ora, o magari vi sarete un po' calmato e starete solo sfrigolando. Nel primo caso, non occorrerà discutere; nel secondo, potrete anche decidere se conviene tentare oppure no. Spero che decidiate per il sì.» Mi voltai e lasciai la stanza.

In anticamera, esitai. Sarei potuto salire in camera mia e telefonare di là; ma nello stato in cui si trovava al momento, Wolfe sarebbe stato capacissimo di ascoltare dal suo apparecchio, e la chiamata che intendevo fare era personale.

Così presi cappello e cappotto, uscii di casa, scesi gli scalini d'ingresso, m'incamminai verso la farmacia della Nona Avenue, trovai la cabina libera e formai il numero. Un momento dopo una vocina musicale - più un trillo che una voce - risonava al mio orecchio.

«Studio di Kurt Bottweill, buongiorno.» «Cherry, sono Archie Goodwin. Posso parlare con Margot?» «Sì, certamente. Un attimo solo.» Trascorse un attimo piuttosto prolungato. Poi, un'altra voce: «Archie, tesoro!».

«Sì, amor mio. Ce l'ho fatta.» «Lo sapevo, caro.» «Certo, posso fare qualsiasi cosa. E non basta! Tu parlavi di un centinaio di dollari, io pensavo di doverne spendere almeno una ventina, invece ne sono bastati cinque. Ah, guarda che quelli ce li metto io, perché lo spasso che mi sono goduto mi ha già rimborsato, con l'interesse. Ti racconterò tutto quando ci vediamo. Devo mandartela per mezzo di un fattorino?» «No, non occorre... verrò a prenderla io. Dove sei?» «In una cabina telefonica. Preferirei non tornare subito in ufficio perché il signor Wolfe preferisce bollire in solitudine, perciò che ne diresti del Bar del Tulipano, al Churchill, tra venti minuti? Sono in vena di offrirti da bere.» «Io, sono in vena di offrirti da bere!» ¶

Era anche logico, visto che le stavo offrendo una licenza di matrimonio.

Quando, alle tre di venerdì pomeriggio, scesi dal taxi davanti all'edificio di tre piani della Sessantesima Est, nevicava. Se avesse continuato così, New York avrebbe avuto un Natale più bianco del bianco.

Durante i due giorni trascorsi da quando m'ero goduto i cinque dollari spesi, l'atmosfera in casa Wolfe non era stata molto allegra. Se avessimo avuto un caso per le mani, sarebbe stato inevitabile comunicare in modo frequente e sostenuto; così, invece, non c'era assolutamente niente da dire, e noi dicevamo quel niente.

Il modo come affrontavamo quel momento difficile, mostrava la nostra vera natura. A tavola, per esempio, io ero cortese e riservato, e parlavo, quando proprio lo ritenevo necessario, in toni smorzati e civilissimi. Quando parlava Wolfe, aveva l'aria di latrare o di azzannare. Nessuno dei due faceva allusione alla felicità alla quale andavo incontro, alla sistemazione da studiare, al mio appuntamento di venerdì con la mia fidanzata o al viaggio di lui fino a Long Island.

Ma in qualche modo Wolfe doveva essersi organizzato, perché il venerdì, alle dodici e mezzo in punto, una vettura nera si fermò davanti al portone, e Wolfe, con la falda del vecchio cappello nero abbassata e il colletto del cappotto grigio nuovo rialzato contro la neve, scese gli scalini, si fermò, in tutta la sua massiccia mole, sullo scalino più basso, in attesa che l'autista avesse aperto la portiera, e attraversò il marciapiede per prendere posto. Io osservavo la scena dall'alto dalla finestra di camera mia.

Confesso che mi sentivo sollevato e molto più tranquillo.

Innegabilmente, una lezione gli stava a pennello e non rimpiangevo d'avergliela data; ma se per caso gli avessi fatto perdere l'occasione di farsi una chiacchierata sulle orchidee con il miglior ibridatore di tutta l'Inghilterra, non me l'avrebbe perdonata mai più.

Scesi in cucina e pranzai con Fritz, il quale era sconvolto a tal punto dall'atmosfera che aveva dimenticato di mettere il succo di limone nel soufflé. Avrei voluto consolarlo, dicendogli che per Natale tutto sarebbe tornato roseo, e a Natale mancavano soltanto tre giorni; ma naturalmente non era il caso.

Avevo una mezza idea di fare a testa o croce per decidere se andare a dare un'occhiata alla nuova mostra sui dinosauri, al Museo di Storia Naturale, oppure andare alla festa di Bottweill; ma ero curioso di sapere cos'avrebbe cavato Margot da quella licenza e, inoltre, come se la cavavano gli altri dipendenti di Bottweill nel sopportarsi a vicenda.

Era già sorprendente che riuscissero ancora a tirare avanti. La posizione di Cherry Quon, nel quadro d'insieme, era apparentemente secondaria, dato che le sue mansioni erano soprattutto ricevere i clienti e rispondere al telefono; ma l'avevo sorpresa mentre, con gli occhi neri, lanciava dardi a Margot Dickey, che almeno in teoria avrebbe dovuto trovarsi fuori della loro portata. M'era parso di capire che fosse Margot quella che aveva il compito di attirare eventuali clienti; che lo stesso Bottweill s'incaricava di incantarli; infine, che Alfred Kiernan doveva assicurarsi, finché l'incanto durava, una bella firmetta sul registro delle ordinazioni.

Non era tutto lì, naturalmente. L'ordinazione andava poi eseguita, a questo compito veniva sbrigato da Emil Hatch, in laboratorio e sotto la direzione di Bottweill. Inoltre, occorre fondi per acquistare le materie prime, e quelli erano forniti da un esemplare di nome signora Perry Porter Jerome. Margot m'aveva detto che alla festa ci sarebbe stata anche la signora Jerome, e che avrebbe portato anche suo figlio Leo, ch'io non conoscevo.

Secondo Margot, Leo, il quale non aveva alcun legame con il lavoro di Bottweill né con nessun altro lavoro, dedicava il suo tempo a due importanti attività: cavare sufficiente denaro dalla madre per continuare la sua vita da play-boy in erba, e fermare il flusso di denaro che andava a Bottweill, o almeno rallentarlo.

Era un bel groviglio, una interessante esposizione di bipedi vivi e vegeti; così, siccome promettevano d'essere più divertenti dei dinosauri morti, mi feci portare da un taxi nella Sessantesima Strada.

Il piano terreno dell'edificio di tre piani, un tempo una dimora di gran lusso, era adesso un salone di bellezza. Al primo, c'erano gli uffici di una società immobiliare. Al secondo piano c'era il laboratorio di Kurt Bottweill e, all'ultimo, il suo ufficio.

Nell'atrio, presi l'ascensore fino all'ultimo piano, aprii la porta e fui direttamente nel lussuoso appartamento laminato in oro che avevo visto per la prima volta diversi mesi prima, quando Bottweill aveva ingaggiato Wolfe perché scoprisse che fine avevano fatto certi arazzi.

In quella prima visita, mi ero detto che la vera grande differenza tra il moderno cromato e il moderno laminato in oro di Bottweill stava nel colore, e ancora lo pensavo. Era una lamina sottilissima in fondo. Ma sui pannelli, le mensole e i mobili, conferiva un gran tono al vasto studio rischiarato da un lucernario, e tappeti, tendaggi e quadri, il tutto modernissimo, facevano il resto. Sarebbe stato un bel posticino intimo per un miliardario cieco.

«Archie!» chiamò una voce. «Vieni a darci una mano ad assaggiare.» Era Margot Dickey. In fondo, c'era un bar laminato in oro, lungo circa due metri e mezzo, e lei era seduta là, su uno sgabello laminato in oro. Con lei c'erano Cherry Quon e Alfred Kiernan, a loro volta su sgabelli, e dietro il bar c'era Babbo Natale, che mesceva champagne.

Era senza dubbio un tocco moderno avere Babbo Natale che serviva al bar, però non c'era niente di moderno nel costume del barista. Tutto era strettamente tradizionale, taglio, colore, misura, maschera e via scorrendo, salvo che la mano con cui Babbo Natale reggeva la bottiglia era guantata di bianco. Pensai, nell'attraversare il folto tappeto, che fosse un altro tocco dell'eleganza di Bottweill, e soltanto in seguito avrei scoperto fino a che punto mi sbagliavo.

Mi accolsero con i soliti auguri e Babbo Natale versò anche per me un bicchiere di bollicine. Niente lamina d'oro sul bicchiere. Ero contento d'essere lì. Bere champagne con una bionda da una parte e una bruna dall'altra ti dà sempre un senso di benessere, e quelli erano due bellissimi esemplari: l'alta e snella Margot, rilassata e tutta curve, e la piccola Cherry Quon dagli occhi a mandorla, che in piedi, con la spina dorsale dritta come un filo a piombo, ma mai rigida, mi arrivava sì e no al colletto. Giudicavo Cherry degna di nota non soltanto come statuetta, sebbene fosse molto decorativa, ma anche come possibile fonte di nuova luce sulle relazioni umane. Margot m'aveva detto che il padre di Cherry era mezzo cinese e mezzo indio, e che la madre era olandese.

Osservai d'essere arrivato forse troppo presto, ma Alfred Kiernan assicurò di no, che gli altri erano in arrivo e sarebbero stati lì da un momento all'altro. Aggiunse che era un vero piacere vedermi: quella era una piccola riunione di famiglia e lui non sapeva che anche altri fossero stati invitati.

Kiernan, il cui titolo era "direttore commerciale", non aveva molto gradito un certo passo da me intrapreso quando davo la caccia agli arazzi, e continuava a non gradirlo; ma un irlandese, a una festa di Natale, vuol bene a tutti. L'impressione che mi dava era di essere realmente contento, così lo ero anch'io. Quando Margot spiegò che l'iniziativa di invitarmi era stata sua, le batté sul braccio e disse che aveva fatto bene a prenderla, e che altrimenti l'avrebbe presa lui. Suppergiù della mia età, e bellissimo, Kiernan era il tipo d'uomo che può battere sul braccio di una regina o di una moglie di presidente senza che nessuno inarchi un sopracciglio.

Kiernan disse che avevamo bisogno di un altro assaggio e si rivolse al barista. «Signor Natale, proviamo una bottiglia di Veuve Clicquot.» E a noi: «E' proprio da Kurt procurare diverse marche. Kurt è nemico della monotonia». Poi di nuovo al barista: «Posso chiamarvi semplicemente Natale, vero, Babbino?».

«Certamente, signore» rispose Babbo Natale da dietro la maschera, in un falsetto esile che mal s'intonava alle sue proporzioni. Mentre lui si chinava a prendere un'altra bottiglia, la porta a sinistra si aprì ed entrarono due uomini. Uno dei due, Emil Hatch, lo conoscevo già.

Bottweill, nel mettere al corrente Wolfe della faccenda degli arazzi e nello spiegarci da chi era composto il suo personale, aveva definito Margot la sua "donna dei contatti", Cherry Quon la sua "ragazza tutto fare" ed Emil Hatch il suo "stregone". Nel fare la conoscenza di Hatch, avevo scoperto che la parte gli si addiceva a pennello. Non molto più alto di Cherry Quon e magrissimo, doveva avere la spalla sinistra più bassa oppure la destra più alta, il che gli dava un aspetto contorto, e in più aveva una faccia cattiva, una voce cattiva, e cattivo gusto.

L'altro, un estraneo, mi venne presentato come Leo Jerome, e capii subito chi era. Conoscevo sua madre, la signora Perry Porter Jerome.

Era vedova ed era un angelo: cioè, l'angelo di Kurt Bottweill. Durante le indagini, aveva parlato come se gli arazzi appartenessero a lei, ma poteva anche essere il suo modo di fare: un modo di fare spiccatissimo. Avrei potuto azzardare ipotesi sulle sue relazioni personali con Bottweill, ma me n'ero guardato bene. Ne ho abbastanza di dovermi occupare delle mie relazioni personali, senza sprecare energia mentale su quelle altrui.

Quanto a suo figlio Leo, il fisico doveva averlo ereditato dal padre: alto, ossuto, braccia lunghe e orecchie a sventola. Si avvicinava probabilmente alla trentina: era più giovane di Kiernan ma più vecchio di Cherry e di Margot.

Quando Leo s'insinuò tra Cherry e me, voltandomi le spalle, ed Emil Hatch si ricordò di qualcosa che doveva dire a Kiernan - qualcosa di cattivo, senza dubbio - toccai il gomito di Margot e lei scivolò giù dallo sgabello per lasciarsi pilotare fino a un divano che era stato ricoperto con disegni di Euclide in sei o sette colori. Restammo un momento a contemplarlo.

«Proprio grazioso» dissi, «ma niente è più grazioso di te. Se soltanto quella licenza fosse vera! Una che sia vera posso averla per due dollari. Che cosa ne dici?» «Tu!» esclamò, in tono di scherno. «Tu non sposeresti Miss Universo se venisse da te in ginocchio e con un miliardo di dollari.» «La sfido a fare la prova. Allora, ha funzionato?» «Perfettamente. In modo più che perfetto.» «Allora hai deciso di scaricarmi?» «Sì, Archie carissimo. Ma sarò sempre una sorella, per te.» «Ce l'ho una sorella. La licenza la rivorrei indietro come souvenir, e in ogni modo non voglio che resti in giro. Potrei sempre essere accusato di falso. Puoi spedirmela per posta, mia ex-amata.» «No, non posso. Lui l'ha fatta a pezzi.» ¶

«Oh, diavolo! E dove sono i pezzi?» «Spariti. Li ha buttati lui nel cestino. Verrai al matrimonio?» «Quale cestino, dove?» «Quello dorato, vicino alla scrivania del suo ufficio. E' successo ieri sera dopo cena. Verrai al

matrimonio, di'?» «No. Il cuore mi sanguina. Sanguinerà anche al signor Wolfe e... a proposito, sarà meglio che me ne vada di qui. Non ho intenzione di rimanere e mostrarmi abbacchiato.» «Non hai bisogno di mostrarti abbacchiato. Lui non sa che te l'ho detto e, del resto, da un tipo come te nessuno si aspetta... Ecco che viene!» Tornò velocemente presso il bar e mi diressi anch'io a quella volta.

Dalla porta a sinistra, era entrata a vele spiegate la signora Perry Porter Jerome, in tutta la sua mole grassoccia e ammantata di visone.

Al suo apparire, quelli che occupavano gli sgabelli si affrettarono a saltare giù e a rimanere in piedi, ma quella deferenza poteva essere tanto per lei che per colui che la scortava. Lei era l'angelo, ma Kurt Bottweill era il principale.

Bottweill si fermò a cinque passi dal bar, stese le braccia fin dove gli era possibile e intonò: «Buon Natale, Buon Natale! Tutti i miei migliori auguri!».

Ancora non ero riuscito a qualificarlo. La mia prima impressione, mesi prima, era stata che fosse uno di quelli, ma mi sbagliavo. Era un uomo; restava da stabilire di che genere. Di statura media, rotondo ma non flaccido, forse sui quarantadue, quarantatré anni, i capelli neri talmente impomatati e lisciati da farlo sembrare quasi calvo, da vedere non era granché; ma aveva un fascino, e lo subivano anche gli uomini, non solo le donne. Wolfe, una volta, l'aveva invitato a rimanere a cena, e avevano parlato delle pergamene del Mar Morto. Io l'avevo visto un paio di volte alle partite di baseball. Ripeto: non riuscivo ancora a catalogarlo.

Quando mi avvicinai al bar, dove Babbo Natale stava versando del Mumms Cordon Rouge, Bottweill mi fissò per un attimo, socchiudendo le palpebre, poi sorrise: «Goodwin! Voi qui? Che bravo! Edith, c'è il tuo segugio prediletto!».

La signora Perry Porter Jerome, che stava per allungare la mano verso un bicchiere, fermò il gesto per guardarmi. «Chi vi ha invitato?» domandò, e subito aggiunse, senza che vi fosse tempo per una risposta: «Cherry, scommetto. Cherry è un tesoro. Leo, smettita di darmi stratonni. Ma sì, ma sì, mi tolgo la pelliccia. Fa caldo, qui dentro».

Lasciò che il figlio prendesse in consegna la pelliccia, poi tornò ad allungare la mano verso il bicchiere. Quando Leo tornò dall'aver posato il visone su un divano, un bicchiere l'avevamo tutti; venne servito anche lui, e tutti volgemo lo sguardo verso Bottweill.

Lui si guardò attorno. «Ci sono momenti» disse, «in cui l'amore prende il sopravvento. Ci sono momenti...» «Aspetta» interloquì Kiernan. «Goditi anche tu il tuo brindisi. A te non piace quella roba.» «Un sorso posso anche berlo, Al.» «Ma lo berresti malvolentieri. Aspetta.» Kiernan posò il suo bicchiere sul bar e si allontanò, uscendo poi dalla porta a sinistra. Cinque secondi dopo era di ritorno con una bottiglia in mano, e mentre lui chiedeva un bicchiere a Babbo Natale io ebbi tempo di leggere l'etichetta: Pernod. Kiernan tolse il tappo - si trattava di una bottiglia già aperta - riempì il bicchiere a metà e lo porse a Bottweill. «Là» disse. «Così il piacere del brindisi sarà unanime.» «Grazie, Al.» Bottweill prese il bicchiere. «Il mio vizio segreto che tutti conoscono.» Levò il bicchiere. «Ripeto, ci sono momenti in cui l'amore prende il sopravvento... Dov'è il tuo bicchiere, Babbo Natale?... Già, ma ho paura che non potrai bere, con quella maschera.

Ci sono momenti, dicevo, in cui i piccoli demoni scompaiono dentro le loro tane, e la bruttezza stessa assume le sembianze della bellezza; in cui anche l'angolo più buio è rischiarato dalla luce; in cui i cuori più gelidi sentono la dolcezza del calore; in cui gli squilli di tromba della buona disposizione di spirito sommergono la Babele dei piccoli rumori meschini. Questo è un momento così. Buon Natale! Auguri, auguri, auguri, auguri!» Mi disponevo a toccare i bicchieri, ma tanto l'angelo che il principale si portarono i loro alle labbra, così tutti seguimmo il loro esempio. L'eloquenza di Bottweill meritava più di un semplice sorso, così ingollai una lunga sorsata e, con la coda dell'occhio, vidi che anche lui stava facendo lo stesso con il Pernod. Mentre abbassavo il bicchiere, i miei occhi corsero alla signora Jerome, che stava per parlare.

«Bello, bello» dichiarò lei. «Veramente bello. Devo scrivermelo e farlo stampare. Quella frase sugli squilli di tromba... Kurt! Che c'è, Kurt?» Lui aveva lasciato cadere il bicchiere e si stringeva la gola con tutt'e due le mani. Come mi mossi, lo vidi allargare le braccia in fuori e lo sentii mandare un grido. Mi sembrò che gracidasse «Auguri!» ma non lo stavo veramente a sentire.

Altri si erano mossi verso di lui, ma i miei riflessi erano meglio addestrati per i momenti di emergenza, così arrivai primo. Come lo afferrai, per sostenerlo, comincio a soffocare e a gorgogliare, mentre un sussulto lo scuoteva da capo a piedi e con tale violenza che per poco non mi sfuggì dalle braccia.

¶

Gli altri parlavano tutti insieme, ma nessuno urlava, e qualcuno mi teneva forte per la manica. Io badavo a ripetere che si scostassero e che mi lasciassero spazio; poi Bottweill diventò all'improvviso un peso morto che per poco non m'avrebbe trascinato giù con sé, se Kiernan non lo avesse afferrato dall'altra parte. «Chiamate un dottore!» gridai, e Cherry corse a un tavolino dove c'era un apparecchio laminato in oro. Kiernan e io adagiammo Bottweill sul tappeto. Era privo di conoscenza, respirava con affanno, ma mentre io cercavo di tenergli sollevata la testa il respiro rallentò e sulle labbra si formò un po' di schiuma.

«Fate qualcosa, fate qualcosa!» badava a ordinare la signora Jerome.

Non c'era niente da fare e lo sapevo. Nel reggergli il capo, avevo avvertito una zaffata del suo alito e ora, inginocchiandomi, mi chinai per portare il mio naso a un paio di centimetri da quello di lui.

Conoscevo quell'odore, e sapevo che, per un effetto così rapido e violento, la dose di veleno doveva essere stata massiccia.

Kiernan stava allentando cravatta e colletto di Bottweill. Cherry Quon ci gridò che aveva cercato un medico, non l'aveva trovato, e ora stava provando a chiamarne un altro. Margot, accoccolata ai piedi di Bottweill, stava sfilandogli le scarpe, e io avrei voluto dirle che poteva benissimo lasciarlo morire con le scarpe ai piedi, ma non lo feci. Tenevo due dita sul polso di quel poveretto e l'altra mano infilata sotto la sua camicia, e sentivo che se ne stava andando.

Quando non riuscii a sentire più niente, abbandonai polso e petto, gli presi la mano, contratta a pugno, gli raddrizai il medio e premetti l'unghia con la punta del mio dito, fino a farla diventare bianca.

Quando smisi di premere, l'unghia rimase bianca. Provai allora a strappare un po' di lanugine dal tappeto, raccomandai a Kiernan di stare fermo e posai quella lanugine vicino alle narici di Bottweill.

Poi osservai attentamente, trattenendo il respiro: la lanugine non si moveva.

Mi rialzai. «Non respira più e il cuore ha smesso di battere. Se un medico fosse arrivato entro tre minuti e avesse potuto lavargli lo stomaco con antidoti che, naturalmente, non avrebbe avuto con sé, ci sarebbe stata una speranza su mille di salvarlo. Così, purtroppo...» «Non potete fare qualcosa?» gracidò la signora Jerome.

«Per lui, no. Non sono un rappresentante della legge, ma sono un investigatore con tanto di licenza, e sono tenuto a sapere come ci si comporta in simili circostanze. Povero me, se non osservassi le regole. Naturalmente...» «Fate qualcosa!» squittì la signora Jerome.

Alle mie spalle, risonò la voce di Kiernan. «E' morto.» Non mi girai a domandargli su quali prove si basasse. «Naturalmente» ripresi «la sua bibita era avvelenata. Fino all'arrivo della polizia, nessuno dovrà toccare niente, in particolare la bottiglia di Pernod, e nessuno uscirà da questa stanza. Dovrete...» M'interruppi. «Dov'è Babbo Natale?» domandai. Tutte le teste si girarono verso il bar. Niente più barista. Nell'ipotesi che l'emozione fosse stata troppo forte per lui, mi feci largo tra Leo Jerome ed Emil Hatch per girare attorno al banco, ma il barista non era nemmeno sul pavimento.

Mi girai di scatto. «Nessuno di voi l'ha visto andar via?» Nessuno. «L'ascensore non l'ha preso» disse Hatch, «di questo sono sicuro. Sarà...» E fece per avviarsi.

Lo trattenni. «Rimanete qui. Andrò io a vedere. Kiernan, telefonate alla polizia. Spring, sette-tre-uno-cento.» Mi diressi verso la porta a sinistra, la varcai, richiudendomela alle spalle, e mi ritrovai nell'ufficio di Bottweill, che avevo già visto.

Era grande la quarta parte dello studio, e tutto in tono minore, ma non era certo un ambiente squallido.

Andai fino all'estremità opposta, vidi attraverso il pannello di vetro della porta che l'ascensore privato di Bottweill non c'era e schiacciai il bottone. Uno scatto metallico e un ronzio arrivarono dalla tromba dell'ascensore e capii che la cabina stava salendo.

Quando arrivò e si fermò con un sussulto, aprii la porta, e là sul pavimento c'era Babbo Natale, ma soltanto la parte esterna. L'interno si era volatilizzato. Giacca, braghe, maschera, parrucca... non mi fermai a controllare se c'era tutto, perché avevo un'altra cosa da fare e poco tempo a disposizione.

Con una sedia, bloccai la porta dell'ascensore, perché rimanesse aperta, poi girai attorno alla grande scrivania laminata in oro di Bottweill e guardai dentro il cestino laminato in oro. Era pieno per un terzo. Chinatomi, provai a frugarvi, poi vidi che il metodo non era efficiente, rovesciai il contenuto sul tappeto e rimisi le cose dentro una per una.

C'erano anche dei pezzi di carta lacerata, ma nessuno proveniva dalla mia licenza di matrimonio.

Quand'ebbi finito, rimasi un momento acquattato là, a domandarmi se non avessi mancato quello che cercavo per eccesso di premura; avrei cercato di nuovo se, dallo studio, non mi fosse arrivato un lieve rumore, simile alla porta dell'ascensore che si apriva.

Corsi alla porta dello studio, l'aprii e, mentre io varcavo la soglia, due poliziotti in uniforme se ne stavano là, incerti se gettare la prima occhiata ai vivi o al morto.

Tre ore dopo eravamo seduti, più o meno in gruppo, e il mio vecchio amico e nemico, sergente Purley Stebbins della Squadra Omicidi, si teneva in piedi per meglio osservarci, la mascella quadrata sporta in avanti e la grossa persona bene eretta.

Parlò. «I signori Kiernan e Hatch saranno accompagnati alla Procura Distrettuale per essere interrogati ulteriormente. Gli altri per adesso possono andare, ma si ricordino di tenersi a disposizione agli indirizzi che hanno fornito. Prima di andare voglio soffermarmi ancora un momento sull'identità dell'uomo che era qui come Babbo Natale.

Avete asserito tutti di non saperne niente. Insistete nell'affermarlo?» Mancavano venti minuti alle sette. Circa due dozzine di pubblici dipendenti - perito legale, fotografo, esperti di impronte digitali, inservienti dell'obitorio, l'intero serraglio - avevano portato a termine i soliti rilievi, compresi i colloqui a quattr'occhi con i singoli testimoni oculari. Io avevo segnato il punteggio più alto, avendo avuto sedute con Stebbins, con un altro funzionario di polizia e con l'ispettore Cramer, che si era allontanato di là verso le cinque per organizzare la caccia a Babbo Natale.

«Non ho niente in contrario» disse Kiernan a Stebbins, «a seguirvi negli uffici della Procura. Sono disposto a fare tutto quello che mi direte. Ma vi abbiamo già detto tutto quello che potevamo, di questo sono sicuro. Pare a me che il vostro compito sia di trovare quell'uomo.» «Intendete forse dire» domandò la signora Jerome, «che nessuno sa niente di lui?» «Così affermano tutti» la informò Stebbins. «Pare che nessuno si aspettasse di trovare un Babbo Natale, addirittura. L'uomo è stato accompagnato in questa stanza dallo stesso Bottweill, verso le tre meno un quarto: provenivano dall'ufficio qui accanto. Sembrerebbe che fosse stato lo stesso Bottweill a ingaggiarlo, che l'uomo sia salito con l'ascensore privato e abbia indossato il costume nell'ufficio di Bottweill. Tanto vale sappiate che il fatto trova qualche conferma.

Abbiamo scoperto da dove proveniva il costume: Burleson, un negozio nella Quarantesima Strada. Bottweill telefonò là ieri pomeriggio e ordinò che il costume venisse mandato qui, indirizzato a lui personalmente. La signorina Quon ha ammesso d'aver ricevuto il pacco e d'averlo portato a Bottweill, di là in ufficio.» Per un piedipiatti, una persona non racconta mai una cosa, né la riferisce o la dice o la dichiara. La ammette.

«Inoltre» continuò Purley Stebbins, «stiamo passando al vaglio tutte le agenzie che potrebbero avere fornito un uomo per la parte di Babbo Natale, ma non è una ricerca da poco. Se Bottweill si era fatto mandare qualcuno da un'agenzia, è impossibile dire chi gli sia capitato. Se si trattava di qualcuno con un passato poco pulito, costui appena vista la mala parata ha preso il largo. Mentre l'attenzione generale era puntata su Bottweill, è sgattaiolato nell'ufficio di questi per riprendersi il cappotto o cos'altro si era tolto, ed è sceso con lo stesso ascensore col quale era salito.

Durante la discesa si è sfilato il costume e l'ha lasciato nell'ascensore. Se fosse così, se l'uomo era davvero uno sconosciuto ingaggiato da Bottweill, non avrebbe avuto nessun motivo di uccidere; inoltre, non avrebbe saputo di certo che Bottweill beveva soltanto Pernod, né avrebbe saputo dove procurarsi il veleno.» «Tra l'altro» osservò Emil Hatch, con il suo tono acre, «se davvero era stato assunto per la parte, sarebbe stato un bell'idiota ad andarsene. Avrebbe dovuto immaginare che, prima o poi, l'avrebbero rintracciato. Perciò, è chiaro che non si tratta di una comparsa. Era qualcuno che conosceva Bottweill, che sapeva del Pernod e del veleno, e che aveva qualche buona ragione per spedire Bottweill all'altro mondo. State perdendo il vostro tempo, con quelle agenzie.» Stebbins sollevò le grosse spalle e le lasciò ricadere. «Noi sprechiamo una parte enorme del nostro tempo, signor Hatch. Forse, l'uomo era troppo spaventato per riflettere. Cerco solo di farvi capire che se lo troviamo, e se davvero Bottweill l'aveva ingaggiato attraverso un'agenzia, sarà difficile credere che abbia avvelenato lui quella bottiglia, anche se qualcuno l'ha fatto. Una volta capito questo, comprenderete anche perché dovrete tenervi tutti a disposizione agli indirizzi che m'avete fornito. Non prendete alla leggera questa disposizione, signori miei.» «Vorreste dire» lo investì la signora Jerome, «che siamo tutti sospettati? Che si sospetta anche di me e di mio figlio?» Purley aprì la bocca e la richiuse. Con quel genere di persone, faceva sempre fatica a dominare i suoi impulsi. Avrebbe voluto rispondere: «Sì, per la miseria!». Invece disse: «Voglio dire che per ora cercheremo quel Babbo Natale e quando poi l'avremo trovato si vedrà.

Se non potremo addossare la colpa a lui, dovremo cercare più in là, e ci aspetteremo la collaborazione di tutti voi. Prendo per scontato che tutti vorrete aiutarci. Voi no, signora Jerome?».

«Io lo farei volentieri, se potessi, ma non so niente. So soltanto che il mio carissimo amico è morto, e che non intendo essere calunniata e minacciata. E del veleno che cosa ci dite?» «Sapete già tutto. Siete stata interrogata in proposito.» «Sono stata interrogata, ma ne so meno di prima.» «Eppure doveva risultare chiaramente dalle domande. Il medico legale ritiene che fosse cianuro e si aspetta che l'autopsia ne dia conferma.

Emil Hatch si serve di cianuro di potassio per il suo lavoro di laminatura metallica. C'è un grosso barattolo di quella sostanza sopra uno degli scaffali del laboratorio, al piano qui sotto, e c'è una scala che collega quel laboratorio all'ufficio di Bottweill. Chiunque ne fosse stato al corrente, e avesse saputo inoltre che Bottweill teneva una cassetta di Pernod in un armadio del suo ufficio, e una bottiglia già aperta nel cassetto della sua scrivania, non avrebbe potuto desiderare una situazione migliore. Quattro di voi hanno ammesso di sapere entrambe le cose. Tre di voi - la signora Jerome, Leo Jerome e Archie Goodwin - ammettono che sapevano del Pernod ma negano d'aver saputo del cianuro di potassio. Questo...» «Non è vero! Lei lo sapeva!» La signora Perry Porter Jerome si protese al di là del figlio e appioppò uno schiaffo sulla guancia di Cherry Quon, o sulla bocca, o su tutt'e due. Il figlio le afferrò il braccio. Alfred Kiernan balzò in piedi e, per un istante, pensai che volesse allungare una sventola alla signora Jerome; probabilmente l'avrebbe fatto, se Margot Dickey non l'avesse afferrato per la giacca. Cherry si portò una mano alla faccia ma, a parte questo, non si mosse.

«Sedetevi» ordinò Stebbins a Kiernan. «Calma! Signorina Quon, voi dite che la signora Jerome sapeva dell'esistenza del cianuro di potassio?» «Sicuro che lo sapeva.» Il cinguettio di Cherry era un poco più roco

del normale ma era pur sempre un cinguettio. «Un giorno, in laboratorio, sentii il signor Hatch spiegarle in che modo se ne serviva e quante precauzioni doveva prendere.» «Signor Hatch? Confermate...?» «Sciocchezze» scattò la signora Jerome. «E con ciò? Sì, l'avrà anche fatto, ma io proprio non me ne ricordavo più. Ho già detto che non tollero simili calunnie!» Purley la squadrò. «State bene a sentire, signora Jerome. Quando avremo trovato quel Babbo Natale, se sarà qualcuno che conosceva Bottweill e aveva un movente, la faccenda potrà anche considerarsi chiusa. In caso contrario, non servirà a nessuno venire a parlare di calunnie, e questo comprende anche voi. Per quanto ne so finora, uno soltanto ci ha detto una bugia. Voi, signora Jerome. E la cosa è a verbale. Lo dico per tutti, senza eccezione: le bugie non fanno che peggiorare la vostra situazione, ma a volte servono a facilitare il nostro compito. Signor Kiernan e signor Hatch, questi uomini...» accennò con il pollice ai due agenti che gli stavano alle spalle, «...vi accompagneranno alla centrale. Tutti gli altri vadano pure, ma si ricordino quello che ho detto. Goodwin, voglio parlarvi.» Avevamo già parlato, veramente, ma non volli farglielo notare.

Kiernan, invece, aveva qualcosa da far notare, e non perse tempo: doveva andarsene per ultimo, per poter chiudere. Organizzammo la cosa così: le tre donne, Leo Jerome, Stebbins e io saremmo scesi per primi con l'ascensore, lasciando i due poliziotti con Kiernan e Hatch.

Una volta in strada, mentre tutti prendevano chi una direzione e chi l'altra, non mi sembrò che qualcuno si accingesse a pedinarli.

Nevicava ancora, ottima prospettiva per Natale e per gli addetti alla pulizia delle strade. Lungo il marciapiede erano parcheggiate due auto della polizia. Purley si avvicinò a una delle due, aprì la portiera e mi fece segno di salire.

«Se volete invitare anche me alla centrale» obiettai, «sono disposto ad accontentarvi, ma prima debbo mangiare. Una volta, per poco non ho rischiato di morire d'inedia.» «Non siete desiderato in centrale, almeno per ora. Salite, non stiamo qui sotto la neve.» Feci come diceva lui e scivolai là mettendomi alla guida, per fargli posto. Gliene occorre, di spazio. Salì a sua volta e tirò a sé lo sportello.

«Se dobbiamo rimanere seduti qui» dissi, «tanto vale che mettiamo in moto. Non disturbatevi ad attraversare tutta la città, basterà che mi lasciate all'angolo della Trentacinquesima.» «Non mi va di parlare mentre si guida» protestò. «Né di ascoltare. Che cosa facevate voi là, oggi?» «Ve l'ho detto. Ero là per divertirmi. Tre diverse marche di champagne. Ero stato invitato dalla signorina Dickey.» «Vi sto dando un'altra possibilità, Goodwin. Eravate il solo estraneo, là in mezzo. Perché? Non rappresentate niente di speciale per la signorina Dickey. Lei stava per sposare Bottweill. Sentiamo, perché?» «Domandatelo a lei.» «Già fatto. Dice che non c'era una ragione particolare; lei sapeva che a Bottweill eravate simpatico e che tutti vi consideravano un po' dei loro, da quando avevate ritrovato quegli arazzi. E via su quel tono.

Io so una cosa sola: quando vi trovo sul luogo di un fattaccio, voglio sapere perché. Vi sto dando un'altra possibilità di vuotare il sacco.» Così, Margot non aveva parlato della licenza di matrimonio. Buon per lei. Avrei preferito mangiare tutta la neve che era caduta da mezzogiorno in poi piuttosto che dover dare spiegazioni su quella maledetta licenza al sergente Stebbins o all'ispettore Cramer. Ecco perché mi ero precipitato a frugare nel cestino.

«Grazie della possibilità» dissi, «ma non posso servirmene. Vi ho già detto tutto quello che ho visto e che ho sentito là questo pomeriggio.» Questo mi metteva nella stessa categoria della signora Jerome, visto che avevo tralasciato di riferire la mia breve conversazione con Margot. «Vi ho detto tutto quello che so di quella gente. Lasciatemi perdere e andate a cercare il vostro assassino.» ¶

«Vi conosco, Goodwin.» «Già, una volta mi avete perfino chiamato Archie. Serbo gelosamente quel prezioso ricordo.» «Vi conosco.» La testa era girata sul collo taurino e i nostri sguardi s'incontravano. «Vorreste farmi credere che quel tale è uscito dalla stanza e si è allontanato senza che voi ne sapeste niente?» «Ero inginocchiato sul pavimento, accanto a un uomo che moriva, e tutti gli altri mi stavano intorno. In ogni modo, parlate soltanto perché provate gusto ad ascoltarvi. Non pensate affatto che io mi sia reso complice di un omicidio o della fuga di un omicida.» «Non ho detto questo. Se anche portava i

guanti - e perché li portava, se non per evitare di lasciare impronte? - non è affatto detto che l'omicida fosse lui. Ma se sapevate chi era, se non volevate che fosse coinvolto, se l'avete lasciato andar via e se ora lasciate che ci ammazziamo di fatica per cercarlo, be', come la mettiamo?» «Sarebbe un'azionaccia. Se volete il mio parere, io la prenderei malissimo.» «Maledizione!» scattò. «Insomma, sapete chi era?» «No.» «C'entrate per qualcosa, voi o Wolfe, con il fatto che si trovava là?» «No.» «Sta bene, scendete pure. Ci penseranno alla centrale a convocarvi.» «Non questa sera, spero. Sono stanco.» Aprii la portiera. «Il mio indirizzo lo sapete.» Scesi nella neve e lui mise in moto e partì.

Come ora era abbastanza buona per trovare un taxi libero; ma eravamo sotto Natale, nevicava e impiegai circa dieci minuti a trovarne uno.

Quando mi scaricò davanti alla vecchia casa di Wolfe, nella Trentacinquesima Ovest, mancavano otto minuti alle otto.

Come sempre in mia assenza, era stata messa la catena, e mi toccò sonare per farmi aprire da Fritz. Domandai se Wolfe era tornato e lui mi rispose di sì, che era a cena. Mentre appendevo cappello e cappotto, m'informai se fosse rimasto qualcosa anche per me; rispose che c'era di tutto e in abbondanza, e si fece da parte per lasciare che lo precedessi lungo il corridoio, verso la sala da pranzo. Fritz è educatissimo.

Wolfe, sulla sua smisurata sedia a capotavola, mi diede la buonasera, senza latrare né azzannare. La restituii, sedetti al mio posto, spiegai il tovagliolo e mi scusai d'essere in ritardo.

Fritz arrivò dalla cucina con un piatto ben caldo, un piatto da portata con alcune quaglie e un altro di patate al forno con funghi e formaggio. Mi servii senza economia. Wolfe domandò se stava ancora nevicando e io dissi di sì. Dopo avere mandato giù un primo boccone, parlai.

¶

«Come sapete, approvo la vostra regola di non parlare di lavoro durante i pasti, ma ho qualcosa sull'anima e non si tratta di lavoro.

E' personale.» Fece udire un brontolio, poi: «La morte del signor Bottweill è stata annunciata dalla radio durante il notiziario delle sette. Voi eravate là».

«Già. C'ero, sì. Gli stavo inginocchiato accanto mentre lui spirava.» Tornai a riempirmi la bocca. Maledizione alla radio. Non era mia intenzione accennare all'omicidio finché non avessi liquidato quello che, dal mio punto di vista, era l'argomento principale. Quando la mia lingua ebbe di nuovo lo spazio per muoversi, continuai: «Più tardi vi farò un rapporto completo, se volete, ma dubito che ci sia lavoro per noi. La signora Perry Porter Jerome è l'unica, tra i sospettati, ad avere denaro sufficiente per pagare le vostre tariffe, e ha già avvertito Stebbins che non si lascerà calunniare. Inoltre, può darsi che la faccenda si risolva da sé, non appena avranno trovato Babbo Natale. Quello che voglio riferirvi è accaduto prima che Bottweill morisse. Quella licenza di matrimonio che vi ho mostrato non serve più. La signorina Dickey si è rimangiata la parola. Ci ho rimesso due dollari. Margot mi ha detto che aveva deciso di sposare Bottweill.» Lui stava intingendo un crostino nel sughetto delle quaglie. «Ma no» disse.

«Sissignore. E' stato un colpo ma mi sarei riavuto, col tempo. Poi, dieci minuti dopo Bottweill era già morto. Che fare, a questo punto? Seduto là, mentre si svolgevano le solite indagini preliminari, ci ho pensato su. Forse potrei riprendermi Margot, a questo punto, ma no, grazie tante. Quella licenza è stata distrutta. Me ne faccio rilasciare un'altra, ci spendo altri due dollari, dopo di che lei mi comunica che ha deciso di sposare Pinco Pallino. Perciò intendo dimenticarla. Intendo cancellarla dalla mia vita.» Mi dedicai alle patate. Wolfe era occupatissimo a masticare. Appena ne fu in grado, disse: «Per me, la cosa è soddisfacente, si capisce».

«Lo so. Volete sentire di Bottweill?» «Dopo cena.» «D'accordo. Con Thompson com'è andata?» Ma neppure quell'argomento gli sembrava degno d'essere discusso a tavola. Anzi, né quello né altri. In genere

gli va di parlare del più e del meno, dai frigoriferi ai repubblicani; ma evidentemente il lungo viaggio a Long Island e ritorno, con tutti i suoi pericoli, lo aveva stancato. Per me andava benissimo, dato che avevo avuto un pomeriggio piuttosto movimentato e sentivo il bisogno di un po' di silenzio.

Dopo che entrambi avevamo fatto onore alle quaglie, alle patate, all'insalata, alle pere al forno, al formaggio e al caffè, lui respinse la sedia.

«C'è un libro al quale vorrei dare un'occhiata» disse. «E' su in camera vostra. "Here and Now", di Herbert Block. Volete portarmelo giù, per piacere?» Sebbene volesse dire salire due rampe di scale a stomaco pieno, ero contento di usargli quella gentilezza, grato com'ero della serena compostezza con la quale aveva accolto l'annuncio delle mie speranze finite in fumo. Così feci le scale allegramente, entrai in camera mia e mi avvicinai allo scaffale dove tengo alcuni libri.

Erano una ventina di volumi in tutto, e conoscevo a colpo sicuro il posto di ognuno, ma "Here and Now" non c'era. Al posto dove stava di solito c'era uno spazio vuoto. Mi guardai intorno, vidi un libro sul cassetto e andai a vedere. Era "Here and Now", e sopra il libro c'era un paio di guanti di cotone bianco.

Allungai il collo per guardare meglio.

Mi piacerebbe poter dire che mangiai la foglia nell'attimo stesso in cui li vidi, ma non fu così. Avevo preso i guanti in mano e li guardavo; ne provai uno e me lo sfilai, prima di rendermi pienamente conto che c'era una sola spiegazione possibile.

Come me ne resi conto, all'istante dentro il mio cranio si creò un ingorgo di traffico: colpi di clacson, stridore di freni, fragore di scontri frontali. Per venirne a capo mi lasciai cadere di peso su una sedia. Impiegai un buon minuto per arrivare a una prima conclusione chiara.

Wolfe aveva scelto quella via per farmi sapere che Babbo Natale era lui, invece di dirmelo semplicemente, perché voleva che ci pensassi su per conto mio, prima che ne parlassimo tra noi.

Perché voleva che ci pensassi su per conto mio? Ci misi un po' più di tempo ma, con il traffico ormai sotto controllo, trovai la via dell'unica risposta accettabile. Aveva deciso di rinunciare al suo viaggio per vedere Thompson, e di mettersi invece d'accordo con Bottweill, per presenziare alla festa camuffato da Babbo Natale, perché l'idea di una donna installata sotto il suo tetto - o come sola alternativa, io che me ne andavo di casa - l'aveva spinto alla disperazione, e doveva assolutamente studiare la cosa da vicino.

Doveva vedere Margot e me insieme, e parlare con lei, se possibile.

Se avesse scoperto che la licenza di matrimonio era una burla, si sarebbe divertito alle mie spalle, dicendosi felicissimo di dare il benvenuto alla mia sposa e rimanendo poi a osservare come ne sarei venuto fuori. Se invece avesse scoperto che facevo sul serio, avrebbe saputo a che cosa andava incontro e si sarebbe regolato in conseguenza.

La verità era questa: Wolfe aveva dimostrato che cosa veramente pensava di me. Aveva dimostrato che, pur di non perdermi, era pronto a fare qualcosa che non avrebbe fatto nemmeno per il compenso più alto che si possa immaginare. Avrebbe preferito rimanere una settimana senza birra piuttosto che riconoscerlo, ma ora si era trasformato in un fuggiasco ricercato dalla giustizia per un caso di omicidio, e aveva bisogno di me.

Così, aveva dovuto mettermi al corrente, ma voleva fosse ben chiaro che quell'aspetto della faccenda non doveva essere nominato. Saremmo partiti dal presupposto che era andato da Bottweill, invece che a Long Island, perché amava tanto travestirsi da Babbo Natale e occuparsi del bar.

Una cellula del mio cervello cercava di approfittare della cosa per domandarsi, considerate le circostanze, quanto avrei potuto chiedere di aumento dal primo di gennaio. Ma la feci tacere, almeno per il momento.

Mi misi a riflettere sugli altri aspetti. I guanti se li era messi perché non potessi riconoscere le sue mani. Dove se li era procurati? A che ora era arrivato da Bottweill e chi l'aveva visto? Aveva detto a Fritz dov'era diretto? Com'era tornato a casa? Poi, mi resi conto che non m'aveva mandato di sopra perché facessi a me stesso domande alle quali non potevo rispondere, così mi rimisi a considerare se c'era qualche altra cosa sulla quale voleva che riflettersi da solo. Dopo aver meditato ben bene, decisi che non c'era altro; presi il libro e i guanti dal cassetto, scesi e rientrai in ufficio.

Seduto alla sua scrivania, Wolfe mi osservava truce, mentre mi avvicinavo.

«Ecco» dissi, porgendogli il volume. «E grazie infinite dei guanti.» Li reggevo uno per mano, fra il pollice e l'indice, facendoli penzolare.

«Non è il momento di fare pagliacciate» brontolò.

«Sono d'accordo.» Lasciai cadere i guanti sulla mia scrivania, poi sedetti a mia volta. «Da dove cominciamo? Volete sapere che cos'è successo, dopo che voi ve ne siete andato?» «I particolari possono aspettare. Esaminiamo prima la nostra posizione. Il signor Cramer era là?» «Sì, certo.» «Ha raggiunto qualche conclusione?» «No. Né lo farà, probabilmente, finché non troverà Babbo Natale. Fino a quel momento, non si metteranno d'impegno a setacciare gli altri.

Più tempo impiegheranno a trovarlo, più si convinceranno che è stato lui. Tre cose sono contro di lui: nessuno sa chi poteva essere, se l'è svignata e portava i guanti. Saranno in mille a cercarlo. Avete fatto bene a mettervi i guanti, vi avrei riconosciuto dalle mani; ma dove siete andato a procurarveli?» «In un grande magazzino dell'Ottava Avenue. Maledizione, non immaginavo che qualcuno sarebbe stato assassinato!» «Ah, lo so bene. Posso farvi qualche domanda?» Aggrottò la fronte. Presi il cipiglio per un sì. «Quando avete telefonato a Bottweill, per mettervi d'accordo?» «Ieri pomeriggio, alle due e mezzo. Voi eravate andato in banca.» «Avete motivo di credere che ne abbia parlato con qualcuno?» «No. Ha promesso che non l'avrebbe fatto.» «So dove ha ordinato il costume, e fin qui andiamo bene. Oggi, quando siete uscito di qui alle dodici e trenta, siete andato direttamente da Bottweill?» «No. Sono uscito a quell'ora perché così avevo detto a voi e a Fritz.

Sono andato a comperare i guanti, poi mi sono incontrato con Bottweill da Rusterman, e lì abbiamo pranzato. Di là, abbiamo preso un taxi fino al suo studio, siamo arrivati poco dopo le due e siamo saliti nel suo ufficio con l'ascensore privato. Immediatamente dopo, lui ha tirato fuori una bottiglia di Pernod dal cassetto della scrivania, ha spiegato che ne beveva sempre due dita, dopo mangiato, e mi ha invitato a tenergli compagnia. Ho rifiutato. Lui ha versato una dose abbondante per sé, l'ha mandata giù in due sorsi e ha rimesso la bottiglia nel cassetto.» «Mio Dio» mormorai. «Chissà cosa darebbero i poliziotti, per saperlo!» «Non ne dubito. Il costume era là dentro uno scatolone. Attiguo all'ufficio c'è uno spogliatoio, con un bagno...» «Lo so. Me ne sono servito.» «Ho portato là il costume e l'ho indossato. Bottweill aveva ordinato la misura massima, ma mi andava stretto ugualmente, e ho impiegato un po' a indossarlo. Quando sono tornato di là in ufficio la stanza era deserta, ma Bottweill è arrivato poco dopo, dalla scala che porta giù in laboratorio, e mi ha aiutato a sistemare la maschera e la parrucca.

Avevamo appena finito, quando sono apparsi Emil Hatch, la signora Jerome e il figlio di lei, arrivando a loro volta dalla scala del laboratorio. Ho lasciato l'ufficio per andare di là nello studio grande, e là ho trovato la signorina Quon, la signorina Dickey e il signor Kiernan.» «E di là a poco sono arrivato io. Allora nessuno vi ha visto senza maschera. E i guanti quando li avete messi?» «Per ultimi. Un momento prima di passare nello studio.» «E' probabile che abbiate lasciato impronte, allora. Lo so, non immaginavate che vi sarebbe stato un omicidio. E i vestiti li avevate lasciati nello spogliatoio? Siete sicuro d'avere preso tutto, quando siete andato via?» «Sì. Non sono proprio un idiota completo.» Lasciai correre. «Perché non avete lasciato anche i guanti nell'ascensore, insieme al costume?» «Perché non facevano parte del costume, così ho pensato fosse meglio portarli via.» «L'ascensore privato si apre in fondo all'atrio d'ingresso, giù a pian terreno. Vi ha visto qualcuno uscirne o attraversare l'atrio?» «No. Era tutto deserto.» «Come siete tornato a casa? In taxi?» «No. Fritz non m'aspettava prima delle sei, o anche più tardi. Sono andato a piedi fino alla biblioteca

pubblica, sono rimasto là un paio d'ore, poi ho preso un taxi.» Sporsi le labbra e scossi la testa, per manifestare la mia comprensione. Quasi due chilometri! A piedi! Arrancando nella tormenta, con il terrore d'avere la legge alle calcagna! Ma in cambio della mia espressione comprensiva ricevetti soltanto un'occhiataccia, così non seppi più tenermi. Risi. Gettai indietro la testa e lasciai che la risata prorompesse. Mi urgeva di farlo fin da quando avevo scoperto che Babbo Natale era lui, ma ero stato troppo occupato a riflettere. L'ilarità si era accumulata dentro di me, e la lasciavo sgorgare, senza ritegno. Stava per spegnersi in un ridacchiare convulso quando lui esplose.

«Maledizione» urlò, «sposatevi e andate all'inferno!» Ahi, era pericoloso! Quell'atteggiamento poteva facilmente condurci a quegli aspetti sui quali lui m'aveva mandato a meditare su in camera, e una volta arrivati lì non si sapeva come sarebbe andata a finire.

Occorreva avere tatto.

«Chiedo scusa» dissi. «M'era rimasto qualcosa in gola. Volete farlo voi l'esame della situazione, o preferite che lo faccia io?» «Mi piacerebbe mettervi alla prova» disse lui, in tono truce.

«Sì, signore. Sospetto che la sola cosa da fare sia di telefonare subito all'ispettore Cramer, invitarlo per una chiacchierata e appena arriva vuotare il sacco. Questo lo...» «No. Questo non voglio farlo.» «Allora, vado io da lui e gli racconto tutto. Naturalmente...» «No.» Era un no reciso.

«Bene, analizzeremo i fatti. Alla polizia si disinteresseranno degli altri finché non avranno trovato Babbo Natale. Riusciranno di certo a trovarlo. Se ha lasciato impronte, le confronteranno con tutte quelle che hanno in archivio e, presto o tardi, arriveranno alle vostre.

Passeranno in rassegna tutti i negozi che vendono guanti di filo bianco per uomo. Ricostruiranno i movimenti di Bottweill e scopriranno che ha pranzato con voi al Rusterman, che dal ristorante siete usciti insieme e che insieme vi siete recati allo studio. Naturalmente, il fatto che siate stato là non prova che siate voi Babbo Natale; potreste anche convincerli che non è così, e si giustificerebbe la presenza delle vostre impronte, se per caso dovessero trovarle... ma i guanti? Date loro un po' di tempo e troveranno chi li ha venduti, e una volta avuti i connotati del compratore, avranno individuato Babbo Natale. Non si scappa!» Non l'avevo mai visto più nero di così.

«Se ve ne state zitto finché non l'avranno trovato» dissi, «avrete seccature d'ogni genere. Sono anni che Cramer muore dalla voglia di mandarvi al fresco, e qualsiasi magistrato vi rinvierebbe a giudizio come teste oculare fuggito dalla scena del crimine. Mentre se chiamerete Cramer subito, e intendo sul momento, e lo inviterete a venire a bere una birra, sarà ugualmente una seccatura, ma sopportabile. Naturalmente, vorrà sapere perché eravate là a giocare a Babbo Natale, ma potrete dirgli tutto quello che vi pare. Ditegli che avevate scommesso cento dollari con me, anzi, facciamo mille e crepi l'avarizia, che sareste rimasto in una stanza con me per dieci minuti senza che io me ne accorgessi. Sarò ben felice di collaborare.» Mi protesi verso di lui. «Un'altra cosa! Se aspettate che vi trovino, non oserete più dire che Bottweill aveva bevuto Pernod da quella bottiglia poco dopo le due e che non gli era successo niente. Se ne parlate dopo che vi avranno smascherato, potrebbero incriminarvi per avere tenuto nascosto un indizio, e probabilmente lo farebbero, e riuscirebbero nell'intento. Se invece fate venire Cramer e glielo dite, ve ne sarà grato, anche se si guarderà bene dal dirvelo.

Probabilmente è in ufficio. Che faccio, lo chiamo?» «No. Non confesserò quell'esibizione a Cramer. Non intendo spiegare i giornali del mattino e trovarci i particolari di quell'assurda mascherata.» «Allora intendete starvene qui a leggere "Here and Now" fino a che arriveranno loro con un mandato?» «No. Sarebbe fatuo.» Aspirò aria con la bocca, tanta quanta ne contenevano i polmoni, poi la lasciò uscire attraverso il naso.

«Intendo trovare l'assassino e farne omaggio al signor Cramer. Non c'è altra soluzione.» «Ah. Farete così?» «Sì.» «Potevate dirlo subito e risparmiarmi il fiato, invece di lasciarmi parlare per un'ora.» «Volevo vedere se la vostra valutazione della situazione si accordava con la mia. Si accorda.» ¶

«Mi fa piacere. Allora saprete anche che potremmo avere due settimane a disposizione, oppure due minuti. In questo stesso istante qualche esperto potrebbe telefonare alla Omicidi per dire d'avere trovato delle impronte che corrispondono alla scheda di tale Wolfe, Nero...» Il telefono squillò e io sobbalzai, come se m'avessero punto con uno spillo. Forse non avevamo neppure quei due minuti. Non mi tremava la mano, spero, mentre sollevavo il ricevitore. Wolfe raramente solleva il suo, se prima non ha scoperto chi chiama, ma quella volta lo fece.

«Qui ufficio di Nero Wolfe, parla Archie Goodwin.» «Qui la Procura Distrettuale, signor Goodwin. Riguardo all'uccisione di Kurt Bottweill. Vorremmo che vi trovaste qui domani mattina, alle dieci.» «Sì, sì, certo. Va bene.» «Puntuale, signor Goodwin, mi raccomando.» «Sarò lì alle dieci precise.» Riattaccammo. Wolfe sospirò. Sospirai.

«Bene» dissi, «gliel'avrò già ripetuto sei volte che non so assolutamente niente di Babbo Natale, perciò può darsi che non me lo domandino più. In caso contrario, sarà interessante paragonare la voce che ho quando mento con quella di quando dico la verità.» Fece udire un brontolio. «Allora. Voglio un rapporto completo di quello che è accaduto dopo che me ne sono andato io, ma prima vorrei qualche particolare sui vari personaggi. Dati i vostri rapporti intimi con la signorina Dickey, sarete venuto a sapere molte cose su quelle persone. Quali?» «Pochine.» Mi schiarì la gola. «Forse dovrò spiegarvi qualcosa. I miei rapporti con la signorina Dickey non erano intimi.» M'interruppi.

Non era facile.

«Scegliete pure l'aggettivo che preferite. Non intendevo fare allusioni.» «Non è questione di aggettivi. Margot Dickey è un'ottima ballerina, balla davvero benissimo, e da un paio di mesi a questa parte l'ho accompagnata qua e là... in tutto, credo, sette, otto volte. Lunedì sera, al Flamingo, lei mi pregò di farle un favore. Disse che Bottweill la stava lusingando, che da un anno parlava di sposarla ma poi trovava sempre il modo di rimandare, e che lei voleva fare qualcosa. Disse che Cherry Quon stava tentando di soffiarle Bottweill, e che lei non intendeva lasciarsi battere sul traguardo. Mi pregò di procurare una licenza di matrimonio in bianco, di riempirla per lei e per me e di dargliela. L'avrebbe mostrata a Bottweill e gli avrebbe messo un aut-aut. Mi sembrò un'ottima trovata, esente da rischi, e poi, come ho detto, quella ragazza balla a meraviglia. Martedì pomeriggio ho avuto il modulo in bianco, non ha importanza come, e la sera, su in camera mia, l'ho riempito, aggiungendovi una bella firma tutta svolazzi.» Wolfe fece udire un verso gutturale.

«E' tutto» dissi. «Però, mi preme mettere in chiaro che non intendevo mostrarla a voi. L'ho fatto così, seguendo l'impulso del momento, quando ho visto che vi rimettevate a leggere. La vostra memoria è buona quanto la mia. Inoltre, per chiudere l'argomento, avrete sicuramente notato che oggi, poco prima che il signor Bottweill e la signora Jerome si unissero a noi, Margot e io ci eravamo appartati un momento a chiacchierare. Lei mi ha detto che la licenza era servita allo scopo. Le sue parole sono state: "Perfettamente. In modo più che perfetto". Ha detto che ieri sera, nell'ufficio di lui, Bottweill ha stracciato la licenza e ha buttato i pezzi nel cestino. Niente di male, i poliziotti non l'hanno trovata. Avevo controllato prima che arrivassero, e i pezzi non c'erano.» Muoveva la bocca, ma senza aprirla. Non osava. Avrebbe voluto saltarmi alla gola, dirmi che la mia imperdonabile leggerezza l'aveva indotto a cacciarsi in quell'orrendo pasticcio; ma, se l'avesse fatto, avrebbe tirato in ballo l'aspetto che non voleva sentire menzionare. Se n'era accorto in tempo e sapeva che anch'io l'avevo intuito. Ecco perché muoveva le labbra, ma non fiatava. Alla fine, parlò.

«Allora non siete in termini d'intimità con la signorina Dickey?» «No, signore.» «In ogni modo, lei vi avrà pur parlato di quella ditta e di quelle persone.» «Qualche volta, sì.» «E una di quelle persone ha ucciso Bottweill. Il veleno è stato messo in quella bottiglia tra le due e dieci, ora in cui ho visto Bottweill bere, e le tre e trenta, ora in cui Kiernan è andato a prendere la bottiglia. Nessuno è salito con l'ascensore privato, durante la mezz'ora e più che io ho trascorso nello spogliatoio. Mi stavo infilando dentro quel costume, e non badavo a passi o ad altri rumori di là in ufficio; ma la tromba di quell'ascensore è attigua allo spogliatoio, perciò lo avrei sentito. E' molto probabile che l'occasione per agire si riduca a un lasso di tempo

molto limitato e che il veleno sia stato messo nella bottiglia mentre io mi trovavo nello spogliatoio, dato che, quando ne sono uscito, c'erano tre persone nell'ufficio, insieme a Bottweill. Devo perciò supporre che una di quelle tre, oppure una delle tre che si trovavano di là nello studio, avesse colto l'occasione in precedenza. Cosa sapete di loro?» «Non molto. E quel poco l'ho saputo lunedì sera, si può dire, quando Margot mi parlava di Bottweill. Così, lo so per sentito dire. Pare che la signora Jerome abbia messo mezzo milione di dollari nella ditta - probabilmente, dovrete dividerlo almeno per due - ed è convinta di avere dei diritti anche sul titolare. Lo era, per meglio dire. Era gelosa di Margot e di Cherry. Quanto a Leo, se la madre stava scodellando il malloppo che lui si aspettava di ereditare a un tizio deciso ad accaparrarsi tutto l'oro laminato del mondo, e magari con lo scopo recondito di sposarselo, be'... mettiamo che sapesse di quel vaso di veleno giù in laboratorio, la tentazione potrebbe averla avuta. Quanto poi a Kiernan, da un'osservazione fatta da Margot e dal modo come guardava Cherry questo pomeriggio, ho il sospetto che vorrebbe mischiare un po' di sangue irlandese con quello cinese, indiano e olandese di lei; perciò, se pensava che Bottweill volesse tagliargli la strada, potrebbe essere stato tentato a sua volta. Sempre per sentito dire, ripeto.» «Il signor Hatch?» «Di lui Margot non ha detto una parola, ma quando avevo occasione d'averci a che fare, durante l'inchiesta sugli arazzi, non m'avrebbe fatto nessuna meraviglia vedergli fare piazza pulita di tutta la compagnia. Il suo cuore pompa acido invece di sangue. E' un artista, a sentir lui. Praticamente, mi fece capire che il successo dell'impresa era tutto merito suo, anche se non gli veniva riconosciuto. Non disse apertamente di considerare Bottweill un lestofante e un venditore di fumo, però lo pensava. Vi dissi, e forse lo ricorderete, che soffriva di mania di persecuzione, ma non mi prendeste sul serio.» «E fanno quattro. La signorina Dickey?» Inarcai la fronte. «Le ho procurato una licenza di matrimonio, non una licenza di uccidere. Se mentiva, quando ha detto che il trucco aveva funzionato, è quasi più brava a dire bugie che a ballare. E può darsi che sia così. Se il trucco della licenza avesse fatto cilecca, la tentazione potrebbe essere venuta anche a lei.» «E la signorina Quon?» «Quella è mezza orientale. Non ho niente contro gli orientali, ma pare che abbiano gli occhi a mandorla per tenere gli altri sempre nel dubbio. E' questo a renderli imperscrutabili. Se proprio fosse stato mio destino morire avvelenato da uno del gruppo, avrei voluto che ad avvelenarmi fosse stata lei. Salvo che ho saputo da Margot...» Il campanello di strada squillò. Era peggio del telefono. Se avevano trovato le tracce di Babbo Natale, e scoperto che conducevano a Nero Wolfe, Cramer era tipo da precipitarsi lì in persona, senza telefonare.

Wolfe e io ci scambiammo un'occhiata. Vidi, con uno sguardo all'orologio, che erano le 10,08. Mi alzai, uscii in anticamera, feci scattare l'interruttore della lampada che illuminava gli scalini esterni e accostai l'occhio al pannello a senso unico della porta d'ingresso.

Ho gli occhi buoni, ma la figura era imbacuccata in un cappottone con cappuccio, così guardai a lungo per essere sicuro di quello che vedevo. Poi ritornai in ufficio e dissi a Wolfe: «E' Cherry Quon. Sola».

Si accigliò. «Volevo...» Poi s'interruppe. «Benissimo. Fatela entrare.» Cherry, come ho già detto, era molto decorativa, e s'intonava benissimo alla poltrona di cuoio rosso, a un lato della scrivania di Wolfe. La poltrona era sufficiente per tre come lei. Mi aveva permesso di sfilarle il cappotto, in anticamera, e indossava ancora il delizioso modello di lana che portava alla festa. Non era proprio giallo, ma c'era del giallo, dentro. Giallo oro, l'avrei definito, e con la sedia rossa e l'avorio caldo del visetto liscio di lei, chissà che splendida foto a colori! Sedeva in punta in punta, la schiena diritta e le mani raccolte in grembo. «Ho avuto paura di telefonare» disse, «perché avreste potuto dirmi di non venire. Così, sono venuta addirittura. Mi perdonerete?» Wolfe emise un borbottio, senza compromettersi. Lei gli sorrise. Era un sorriso amico, o almeno tale mi sembrava. Lei, alla fin fine, era mezza orientale.

«Devo ricompormi un po'» trillò Cherry. «Sono nervosa perché è così emozionante, trovarsi qui.» Girò la testa. «C'è il mappamondo, gli scaffali dei libri, la cassaforte, il divano... e poi Archie Goodwin, è logico. E voi. Voi seduto alla scrivania, in quell'enorme poltrona! Oh, so tutto di questa stanza! Ho letto tante cose di voi... tutto quello che hanno pubblicato, credo. E' meraviglioso essere qui, seduta su questa poltrona, e vedervi da vicino. Intendiamoci, vi avevo già visto questo pomeriggio, ma non era la stessa cosa. Potevate essere chiunque, con quello sciocco costume da Babbo Natale. Avevo una gran voglia di tirarvi i basettoni.» Rise, di una risatina cordiale e tintinnante.

Avevo l'aria esterrefatta, credo. Non lo so, ero troppo occupato a dominarmi per poter guardare Wolfe, il quale era probabilmente più occupato di me, dato che si trovava sotto lo sguardo attento di Cherry. Mi arrischiavo a osservarlo, quando parlò.

«Signorina Quon, vi ho ascoltata ma non so se ho capito. Se credete d'avermi visto questo pomeriggio in costume da Babbo Natale, vi assicuro che siete in errore.» «Oh, scusate!» esclamò lei. «Allora non gliel'avete detto?» «Signora cara» la voce di Wolfe si era fatta più tagliente. «Se proprio volete parlare per indovinare, rivolgetevi al signor Goodwin. A lui piacciono.»

«Sono proprio spiacente, signor Wolfe. Avrei prima dovuto spiegarvi come lo so. Stamattina, mentre facevamo la prima colazione insieme, Kurt mi ha detto che gli avevate telefonato e che intendevate presenziare alla festa vestito da Babbo Natale; poi, nel pomeriggio, gli ho domandato se sareste venuto e mi ha detto di sì, che vi stavate infilando il costume. Ecco come lo so. Ma non l'avete detto alla polizia? Allora è una buona cosa che nemmeno io gliel'abbia detto, vero?» «Tutto questo è interessante» disse Wolfe, in tono gelido. «Che cosa vi aspettate di ottenere, con quella fantastica storiella?» Lei scuoteva la bella testolina. «Voi, che avete tanto buon senso! Dovreste capirlo, che è tutto inutile. Se lo dico alla polizia, loro magari non mi crederanno, ma indagheranno. Non sono bravi come voi, a indagare, ma qualcosa troveranno di certo.» Wolfe chiuse gli occhi, serrò le labbra e si appoggiò all'indietro. Io i miei li tenevo bene aperti, su lei. Pesava all'incirca cinquantaquattro chili. Potevo trasportarla con un braccio solo, e intanto, con l'altra mano, tapparle la bocca. Chiuderla nella camera degli ospiti, di sopra, sarebbe stato inutile, dato che poteva aprire la finestra e urlare; ma c'era uno stanzino giù nel seminterrato, vicino alla stanza di Fritz, con un vecchio divano. Oppure, potevo sempre estrarre la pistola dal cassetto della mia scrivania e spararle. Probabilmente, nessuno sapeva che era venuta da noi.

Wolfe riaprì gli occhi e si tirò su. «Benissimo. E' sempre una storia fantastica, ma concedo che potreste creare una situazione spiacevole, raccontandola alla polizia. Immagino che non siate venuta qui soltanto per dirmi che intendete farlo. Qual è il vostro vero intento?» «Penso che ci comprendiamo a meraviglia» cinguettò lei.

«Io comprendo solo che voi volete qualcosa. Che cosa?» «Siete così esplicito» si lamentò lei. «Così brusco e sbrigativo, che devo avere detto qualcosa di male. Ma è vero che voglio qualcosa.

Vedete, la polizia pensa che sia stato l'uomo che impersonava Babbo Natale e che poi è scappato; così, c'è il rischio che si mettano sulla strada giusta quando sarà già troppo tardi. Voi non vorreste una cosa del genere, vero?» Nessuna risposta.

«Io non la vorrei di certo» continuò Cherry, e le mani, in grembo, le si contrassero a pugno. «In nessun caso vorrei che chi ha ucciso Kurt la facesse franca; ma, vedete, so chi l'ha ucciso. L'ho detto alla polizia, ma non vogliono dar retta a nessuno se prima non trovano Babbo Natale; oppure, pensano che io sia soltanto una ragazza gelosa.

Per giunta, sono orientale, e le loro idee sugli orientali sono molto primitive. Così, ero decisa a farmi ascoltare per forza, dicendo loro chi era Babbo Natale; ma so, da quello che ho letto, come la pensano sul conto vostro, e ho avuto paura che volessero cercare di dimostrare che eravate stato voi a uccidere Kurt; in effetti, avreste potuto benissimo ucciderlo voi, visto che siete scappato. Avrei un bel dire che so chi l'ha ucciso, quelli continuerebbero a non darmi retta.» Si fermò per riprendere fiato.

«Chi è stato?» s'informò Wolfe.

Cherry assentì. «Ora ve lo dico. Margot Dickey e Kurt avevano una relazione. Alcuni mesi fa, Kurt cominciò a corteggiare me, e per me era un problema perché io... io...» Aggrottava la fronte, cercando una definizione, e finalmente la trovò. «Io sentivo qualcosa per lui. Era un sentimento molto forte. Ma vedete, io sono una ragazza seria, e non volevo cedergli. Non so quello che avrei fatto se non avessi saputo della sua relazione con Margot, ma lo sapevo, così gli dissi che non avrei mai ceduto a un uomo se non fosse stato mio marito. Mi disse che era dispostissimo a rinunciare a Margot, ma che ugualmente non avrebbe potuto sposarmi a

causa della signora Jerome, perché lei avrebbe smesso di finanziarlo. Non so che cosa fosse Kurt per la signora Jerome, ma so che cos'era lei per lui.» I piccoli pugni si aprirono e tornarono a contrarsi. «La cosa è andata avanti per un pezzo, ma anche Kurt provava un vero sentimento per me.

Ieri sera tardi, era passata la mezzanotte, mi ha telefonato per dirmi che aveva rotto definitivamente con Margot e che voleva sposarmi.

Voleva correre subito da me, ma io ho risposto che ero già a letto e che ci saremmo visti l'indomani. Ha replicato che ci saremmo visti allo studio, in mezzo a tutti gli altri, così ho finito per dirgli che sarei andata a casa sua per fare colazione insieme, e infatti sono andata, questa mattina. Però non c'è stato niente di male, signor Wolfe.» Lui la fissava a occhi semichiusi. «Buon per voi, signora mia.» «Ah» disse lei. «Eh, già, buon per me. E' stato là, mentre facevamo colazione, che mi ha detto di voi, e del vostro progetto di mascherarvi da Babbo Natale. Quando sono arrivata allo studio, mi sono meravigliata di trovarci Margot, e di vederla così cordiale e ben disposta. Faceva parte del suo piano, mostrarsi carina e allegra con tutti. Ha detto alla polizia che Kurt aveva intenzione di sposarla, che avevano stabilito ieri sera di sposarsi la settimana prossima. La settimana di Natale. Io sono cristiana.» Wolfe si mosse sulla poltrona. «Siamo finalmente arrivati al punto? La signorina Dickey ha veramente ucciso il signor Bottweill?» «Sì. Certo che l'ha ucciso.» «L'avete detto alla polizia?» «Sì. A loro non ho detto tutto quello che ho detto a voi, ma ho detto quanto bastava.» «Con la prova?» «No. Non ce l'ho la prova.» «Allora siete punibile per il reato di calunnia.» Lei aprì i pugni e voltò le palme all'insù. «Ha importanza? Quando so d'avere ragione? Quando lo so? Ma lei è stata così abile, si è regolata in modo tale, che non può esserci alcuna prova. Tutti là, oggi, sapevano del veleno, e tutti avevano la possibilità di metterlo nella bottiglia. Non si potrà mai provare che è stata lei. Non si può nemmeno provare che mente, quando dice che Kurt voleva sposarla, perché lui è morto. Si è comportata, oggi, come si sarebbe comportata se fosse stato tutto vero. Eppure, deve ben esserci un modo di provarlo. La sua colpa va provata, in un modo o nell'altro.» «E volete che a farlo sia io?» Cherry ignorò la domanda. «Stavo pensando, signor Wolfe, che anche voi siete "punibile", come dite voi. Ci sarà sempre il pericolo che la polizia scopra chi era Babbo Natale, e se appureranno che eravate voi, e che non l'avete detto...» «Io questo non l'ho ammesso» scattò Wolfe.

«Diciamo, allora, ci sarà sempre il pericolo che io dica loro quello che Kurt ha detto a me, e avete ammesso che sarebbe seccante. Così, sarebbe meglio se la prova dimostrasse chi ha ucciso Kurt, e dimostrasse anche chi era Babbo Natale. Vi sembra?» «Continuate.» «Così, ho pensato che sarebbe molto facile, per voi, ottenere la prova. Avete uomini fidati che fanno tante cose per voi, che farebbero qualsiasi cosa; uno di loro può dire che l'avete pregato di andare là e di fingersi Babbo Natale, cosa che ha fatto. Certo non potrebbe essere il signor Goodwin, visto che lui era alla festa, e dovrebbe essere qualcuno di cui non si possa provare che era altrove. Può dire che, mentre era nello spogliatoio a indossare il costume, ha sentito qualcuno nell'ufficio e ha dato una sbirciatina per vedere chi era; che ha visto Margot Dickey prendere la bottiglia dal cassetto, versarci dentro qualcosa, rimetterla a posto e lasciare la stanza.

Solo allora lei può averlo fatto, perché Kurt beveva sempre un po' di Pernod, quando ritornava dall'aver pranzato.» Wolfe si stava grattando il labbro con un dito. «Capisco» mormorò.

Cherry non aveva ancora finito. «Può dire» continuò, «d'essere scappato via perché era spaventato, e voleva parlare prima di tutto con voi. Non credo che gli farebbero niente se domani mattina andasse alla polizia per raccontare tutto, vero? Come nel caso mio. Non credo che mi farebbero niente se andassi da loro domani mattina per dire d'essermi ricordata che Kurt m'aveva detto chi sarebbe venuto a fare Babbo Natale e che, questo pomeriggio, mi aveva precisato che eravate nello spogliatoio, a infilarvi il costume. Sarebbe suppergiù la stessa cosa, vero?» Stirò e allargò la piccola bocca perfetta in un sorriso. «Ecco che cosa voglio. Ho parlato in modo da farmi capire bene?» «Oh, sì» assicurò Wolfe. «Vi siete espressa in modo ammirevole.» «Non sarebbe meglio, invece di mandare il vostro uomo alla polizia, che faceste venire qui l'ispettore Cramer, per dirglielo voi? L'uomo potreste averlo qui presente. Vedete, so come fate le cose, l'ho imparato da tutto quello che ho letto.» «Sarebbe meglio» concesse Wolfe. Il tono era asciutto, ma non ostile.

Vedevo sussultare un muscolo sotto il suo orecchio destro; ma lei no, non poteva vederlo. «Immagino siano, signorina Quon, avanzare l'ipotesi che a uccidere Bottweill sia stato uno degli altri, e che in tal caso sarebbe un peccato...» «Scusate se v'interrompo.» Il cinguettio era sempre un cinguettio, ma vi si avvertiva una nota d'acciaio. «Io so che l'ha ucciso lei.» «Io no. E pur inchinandomi alla vostra convinzione, prima di usare lo stratagemma che proponete dovrei assicurarmi che non vi siano fatti tali da renderlo inutile. Non ci vorrà molto. Avrete mie notizie domani. Voglio...» Lei lo interruppe di nuovo. «Non posso aspettare più in là di domani mattina per andare a riferire alla polizia quello che m'ha detto Kurt.» «Tz! Potete e lo farete. Dal momento in cui rivelerete quello che vi ha detto Bottweill, non avrete più una frusta da agitarmi sotto il naso. Domani avrete mie notizie. Ora voglio pensare. Archie?» Mi alzai. Lei guardò me, poi di nuovo Wolfe. Per qualche istante rimase seduta, a riflettere - con aria misteriosa, si capisce - poi si alzò a sua volta.

«E' stato molto emozionante trovarsi qui» disse, e la nota d'acciaio era scomparsa, «vedervi in quest'ufficio. Dovete scusarmi se non ho telefonato. Spero che domani ci sentiremo di buon'ora.» Si girò e si avviò alla porta, seguita da me.

Dopo averla aiutata a infilarsi il cappotto con cappuccio, dopo averla fatta uscire e avere aspettato che scendesse i gradini esterni, chiusi la porta, misi la catena, tornai di là e dissi a Wolfe: «Ha smesso di nevicare. Chi pensate che sarebbe più adatto, per la parte: Saul o Fred, Orrie o Bill?».

«Sedetevi» brontolò. «Voi conoscete le donne. Ebbene?» «Quella no. Passo. Non scommetterei un soldino su quella là, né pro né contro. E voi?» «Mai. Probabilmente è una bugiarda e, forse forse, un'assassina.

¶

Sedetevi. Devo sapere tutto quello che è successo là oggi, dopo che me ne sono andato. Ogni parola e gesto.» Sedetti e cominciai. Il resoconto richiese un'ora e trentacinque minuti. Era la una passata quando Wolfe respinse la poltrona, sollevò di là la sua mole, mi diede la buonanotte e salì a coricarsi.

Alle due e mezzo del pomeriggio seguente, sabato, ero seduto in una stanza di un edificio di Leonard Street, la stessa dove, una volta, avevo scroccato il pranzo a un vice-procuratore distrettuale. Non c'era bisogno che ripetessi la memorabile impresa, dato che tornavo allora da un ristorante lì vicino, dove m'ero pappato un piatto così di salsiccia di maiale con i crauti.

Per quanto ne sapevo, non solo non era stato fatto alcun passo per incriminare Margot, ma non si erano fatti passi di nessun genere. Dato che Wolfe, ogni mattina, se ne sta su nelle serre dalle nove alle undici, e che la prima colazione la consuma in camera sua; dato infine che alle dieci mi aspettavano alla procura, l'avevo chiamato dal citofono, poco prima delle nove, per domandargli istruzioni, e m'aveva risposto che non ne aveva.

Alla procura, il vice-P.D. Farrell, dopo avermi fatto fare anticamera per un'ora, aveva passato due ore con me, insieme con uno stenografo e con un piedipiatti che, venerdì pomeriggio, si era trovato sul luogo del fattaccio: per due ore eravamo andati avanti, indietro e a zig-zag non solo sulle cose che avevo già riferito ma anche sui miei precedenti rapporti con il personale di Bottweill. Soltanto una volta Farrell m'aveva domandato se sapevo niente di Babbo Natale, così avevo dovuto mentire una volta sola, se non vogliamo contare il mio omettere qualsiasi accenno alla licenza di matrimonio.

Quando Farrell aveva proposto di fare una pausa, e m'aveva detto di ritornare per le due e mezzo, nel dirigermi al ristorante avevo telefonato a Wolfe, per dirgli che non sapevo a che ora sarei tornato, e di nuovo lui non aveva istruzioni da darmi. Dubitavo che Cherry Quon volesse aspettare fin dopo Capodanno, per vuotare il sacco, e glielo avevo fatto osservare. M'aveva risposto che ne dubitava anche lui, e aveva tolto la comunicazione.

Alle due e mezzo, quando venni nuovamente introdotto nell'ufficio di Farrell, lui era solo: niente stenografo e niente sbirro. Mi domandò se avessi fatto una buona colazione e aspettò perfino che rispondessi; poi mi porse dei fogli dattiloscritti e si appoggiò all'indietro, comodamente.

«Leggeteli» disse, «e vedete se vi va di firmarli.» Il tono sembrava sottintendere che forse non avrei voluto, così lessi tutto attentamente, cinque pagine fitte fitte. Non ci trovai niente da obiettare, così avvicinai la sedia a un angolo della scrivania di lui e mi accinsi a tirar fuori la penna.

«Aspettate un momento» disse Farrell. «So che siete impudente, ma non cattivo, Perciò vorrei favorirvi. Lì dice, in modo specifico, che avete riferito tutto quello che avete fatto ieri pomeriggio.» «Sì, l'ho letto. E allora?» «Allora chi ha messo le vostre impronte digitali sul cestino della carta e sul suo contenuto, nell'ufficio di Bottweill?» «Che mi venga un accidente» dissi. «Ho dimenticato di infilare i guanti.» «L'ho detto, siete imprudente. E' una cosa che già sapevo.» Mi fissava, attentissimo. «E' chiaro che, quando siete andato nell'ufficio di Bottweill, con la scusa di cercare Babbo Natale, avete fatto passare pezzo per pezzo il contenuto di quel cestino. Non ve n'eravate dimenticato: voi non dimenticate tanto facilmente. Avete deliberatamente omesso di parlarne. Voglio sapere perché, e voglio sapere che cosa avete preso da quel cestino e che cosa ne avete fatto.» Gli sorrisi. «Mi venga un accidente anche perché credevo di sapere fino a che punto è meticolosa la polizia, e invece non lo sapevo affatto. Non avrei mai immaginato che arrivassero al punto di cercare le impronte sulla cartaccia di un cestino, ma vedo che mi sbagliavo, e questo mi secca molto.» Alzai le spalle. «Mah, ogni giorno se ne impara una nuova.» Riportai l'attenzione sulla dichiarazione dattiloscritta, firmi in calce all'ultima pagina, spinsi i fogli verso di lui, poi piegai la copia-carbone e me la misi in tasca.

«Aggiungerò una postilla, se proprio insistete» dissi, «ma non credo ne valga la pena. Babbo Natale era fuggito, Kiernan stava chiamando la polizia e io dovevo essere piuttosto scosso. Mi sarò guardato intorno alla ricerca di qualcosa che potesse illuminarmi su Babbo Natale, i miei occhi si sono posati sul cestino e ho provato a esaminare il contenuto. Non ne ho parlato perché era un'azione piuttosto stupida, e a me piace che la gente, e soprattutto la polizia, mi creda in gamba.

Ecco il perché. Quanto a ciò che ho preso, la risposta è: niente. Ho vuotato il cestino, poi ho rimesso tutto dentro e non ho preso niente.

Volete che ve lo metta per iscritto to?» «No. Voglio discuterne. So che siete in gamba davvero. E non eravate scosso: non siete tipo da scuotersi. Voglio sapere il vero motivo per cui avete frugato nel cestino, che cosa cercavate, se l'avete trovato e che cosa ne avete fatto.» Discuterne costò un'ora buona, venti minuti della quale li passai nell'ufficio del Procuratore distrettuale in persona, con Farrell presente. A un certo punto, sembrò proprio che volessero trattenermi come teste materiale, ma ci vuole un mandato, il week-end natalizio era cominciato da un pezzo, e da niente risultava ch'io avessi manomesso eventuali prove; così, alla fine mi dissero d'andarmene, dopo che avevo inserito una postilla di mio pugno nella dichiarazione.

Non era bello far perdere tempo a così importanti funzionari per copiare la postilla sulla mia copia carbone, ma a me piace fare le cose in regola.

Quando arrivai a casa erano le quattro e dieci, e Wolfe non era in ufficio, naturalmente, dato che la seduta pomeridiana, su nelle serre, dura dalle quattro alle sei. Sul mio tavolo non c'era nessun biglietto di suo pugno, per cui istruzioni non ce n'erano, evidentemente; in compenso, c'erano informazioni, sempre lì sul mio tavolo. Il mio portacenere, che è lì più che altro per bellezza, dato che io fumo di rado - un dono, non di Wolfe a me, ma di un vecchio cliente - è una coppa di giada di circa quindici centimetri di diametro. Era là al suo posto, e dentro c'erano tre mozziconi di sigarette Pharaoh.

Saul Panzer fuma le Pharaoh. Anche altre persone le fumeranno, immagino, ma la probabilità che una di esse si fosse seduta alla mia scrivania mentre io non c'ero era troppo trascurabile per essere presa in considerazione. E non solo Saul era stato là, ma Wolfe voleva che lo sapessi, dato che tra gli otto milioni di cose che non tollera nel suo ufficio, una è il portacenere sporco. Sarebbe materialmente capace di alzarsi lui stesso e d'andare a vuotarlo. Così, dei passi erano stati intrapresi, tutto sommato. Quali? Saul, un indipendente, senza dubbio il migliore che ci sia sulla piazza, chiede e ottiene sessanta dollari al giorno, ma il lavoro che fa vale almeno il doppio. Wolfe non l'aveva certo chiamato per cose di ordinaria

amministrazione e, naturalmente, l'idea che Wolfe potesse proporgli d'asserire d'aver fatto Babbo Natale non mi sfiorava nemmeno. Incriminare qualcuno di un omicidio - sia pure una donna che poteva essere effettivamente colpevole - non era nelle abitudini di Wolfe.

Mi attaccai al telefono interno, chiamai la serra e, poco dopo, al mio orecchio risonò la voce di Wolfe.

«Sì, Fritz?» «Non sono Fritz. Sono io, di ritorno. Niente di urgente da riferire.

Hanno trovato le mie impronte sul cestino, ma me la sono cavata senza danno eccessivo. Posso vuotare il portacenere?» «Sì. Fatelo, per favore.» «Poi cos'altro faccio?» «Ve lo dirò alle sei. Possibilmente un po' prima.» Riattaccò. Andai alla cassaforte e guardai nel cassetto dei contanti per vedere se Saul fosse stato generosamente fornito di fondi; ma il cassetto era così come l'avevo lasciato e nel registro di cassa non era stato segnato niente.

¶

Vuotai il portacenere. Andai in cucina, dove trovai Fritz intento a versare una miscela dentro una ciotola dove aveva preparato del filetto di maiale; dissi di sperare che Saul avesse mangiato bene, e venni a sapere che non aveva mangiato lì. Così, i passi erano stati intrapresi subito dopo che io ero uscito al mattino.

Tornai in ufficio, rilessi la copia della mia dichiarazione prima di archivarla, e occupai il tempo a escogitare otto diversi passi che Wolfe poteva avere assegnato a Saul; ma nessuno di essi mi sembrava molto promettente.

Poco dopo le cinque, il telefono squillò e io risposi. Era Saul. Si disse contento di sapermi di ritorno sano e salvo, e risposi che ero contento anch'io.

«Soltanto un messaggio per Wolfe» precisò. «Ditegli che è tutto fatto, nessun inciampo.» «Tutto qui?» «Sì. Ci vediamo, eh?» Rimisi giù il ricevitore, stetti un momento a riflettere se salire su nelle serre o usare il telefono interno; conclusi che bastava telefonare e schiacciai il bottone. Quando si udì la voce di Wolfe, era lagnosa; odia essere disturbato quand'è di sopra.

«Sì?» «Ha telefonato Saul e ha detto di riferirvi che è tutto fatto, niente inciampi. Congratulazioni. Sono di troppo?» «Strano a dirsi, no. Preparate delle sedie per i visitatori: dieci dovrebbero bastare. Quattro o cinque arriveranno poco dopo le sei. Gli altri più tardi.» «Rinfreschi?» «Liquidi, naturalmente. Niente altro.» «Nient'altro per me?» «No.» Aveva già riagganciato. Prima di andare in sala d'aspetto per prendere le sedie, e in cucina per bottiglie e bicchieri, mi soffermai un momento a domandarmi se avessi la minima idea di che specie di sciarada stesse architettando Wolfe questa volta. Non l'avevo.

Erano quattro. Arrivati tutti tra le sei e le sei e venti: prima la signora Perry Porter Jerome e suo figlio Leo, poi Cherry Quon e, ultimo, Emil Hatch.

La signora Jerome aveva preso di mira la poltrona di cuoio rosso, ma io, prima dell'arrivo di Cherry, la dirottai verso una di quelle gialle. D'accordo che Cherry poteva anche essere diretta verso una sedia d'altro genere, con tanto di fili elettrici, ma per il momento quello sfondo rosso si addiceva più a lei che alla Jerome, con tutto il suo visone.

¶

Quando, verso le sei e mezzo, lasciai i quattro soli per andare fino in sala da pranzo, tra loro non era stata scambiata neppure una parola.

In sala da pranzo, Wolfe aveva appena terminato una bottiglia di birra. «Sono le sei e trenta» lo informai. «Di là sono in quattro.

Kiernan e Margot Dickey non si sono fatti vivi.» «Benissimo» mi rispose. «Hanno chiesto spiegazioni?» «Due di loro sì. Hatch e la signora Jerome. Ho risposto che le avrebbero avute da voi, secondo gli ordini. E' stato facile, visto che non potrei darne.» Si diresse verso l'ufficio e io lo seguii. Sebbene, a eccezione di Cherry, i visitatori non sapessero che lui aveva versato loro lo champagne il giorno innanzi, le presentazioni non erano necessarie, perché tutti l'avevano conosciuto durante la caccia agli arazzi. Dopo avere girato attorno alla poltrona rossa e a Cherry, Wolfe sedette.

«Non vi ringrazio d'essere venuti» esordì, «perché l'avete fatto nel vostro interesse, non nel mio. Ho mandato...» «Io» lo interruppe Hatch, più acido che mai, «sono qui per scoprire a che gioco state giocando.» «Lo scoprirete» assicurò Wolfe. «Ho mandato a ciascuno di voi un messaggio identico, dicendo che il signor Goodwin ha certe informazioni che sente di dover dare alla polizia non più tardi di stasera, ma che l'ho persuaso a lasciarmele esaminare prima con voi.

In pre...» «Non sapevo che avrei trovato altre persone» proruppe la signora Jerome, con un'occhiata di fuoco a Cherry.

«Nemmeno io» fece eco Hatch, con un'occhiata di gelo alla signora Jerome.

Wolfe li ignorò. «Il messaggio che ho mandato alla signorina Quon era diverso, ma questo non vi riguarda. Prima di dirvi di quali informazioni dispone il signor Goodwin, ho bisogno di sapere alcuni fatti da voi. Per esempio, mi risulta che ognuno di voi - compresi la signorina Dickey e il signor Kiernan, che probabilmente saranno qui più tardi - potrebbe avere avuto la possibilità di mettere il veleno nella bottiglia. Qualcuno di voi può negarlo?» Cherry, la signora Jerome e Leo saltarono su tutti insieme. Hatch si limitò a un'espressione acida.

Wolfe alzò una mano. «Per favore! Non sto accusando qualcuno. Dico semplicemente che nessuno di voi, compresi la signorina Dickey e il signor Kiernan, può dimostrare di non avere avuto tale possibilità.

Sbaglio?» «Tutte scemenze!» Leo Jerome era disgustato. «E' stato quel tizio camuffato da Babbo Natale. Io sono sempre rimasto con Bottweill e con mia madre, prima in laboratorio e poi in ufficio. Posso provarlo, questo.» «Ma Bottweill è morto» gli rammentò Wolfe, «e vostra madre è vostra madre. Siete salito su in ufficio qualche momento prima di loro, oppure c'è salita vostra madre, precedendo voi e Bottweill? Avete modo di provare che non l'avete fatto? Tutti gli altri hanno lo stesso problema. Signorina Quon?» Non c'era pericolo che Cherry rompesse le uova nel paniere. Wolfe m'aveva riferito che cosa le aveva detto per telefono: d'aver fatto un piano che riteneva dovesse sembrarle soddisfacente; di venire da noi per le sei e un quarto se voleva vederlo in funzione. Da quando Wolfe era entrato, lei non gli aveva mai staccato gli occhi di dosso.

Ora cinguettò: «Volete sapere se posso provare di non essere rimasta sola in ufficio ieri pomeriggio? No, non posso».

«Signor Hatch?» «Non sono venuto qui per provare qualcosa. Ho già detto perché sono qui. Di quali informazioni si trova in possesso Goodwin?» «Ci arriveremo. Stabiliamo prima qualche altro fatto. Signora Jerome, quando avete saputo che Bottweill aveva deciso di sposare la signorina Quon?» «No!» gridò Leo, ma la madre era troppo impegnata a fissare Wolfe per accorgersene. «Cosa?» gridò a sua volta. Poi, ritrovò la voce: «Kurt sposare lei? Quella piccola cialtrona?».

Cherry non batté ciglio, gli occhi sempre fissi su Wolfe.

«Ma è meraviglioso!» ripeteva Leo. «Meraviglioso!» «Non c'è proprio niente di meraviglioso» dichiarò Emil Hatch.

«Comincio a capire, Wolfe. Goodwin non ha nessuna informazione, e neppure voi. Perché abbiate voluto riunirci e aizzarci affinché ci sbraniamo a vicenda, proprio non lo so. Non vedo cosa ve ne venga in tasca. Ma forse lo scoprirò, se vi do una mano. Tra tutti quanti, non so chi sia il più velenoso. Forse abbiamo fatto

a gara a mettere veleno in quella bottiglia, ecco perché la dose era così massiccia.» «Se è vero che Kurt aveva deciso di sposare Cherry, e Al Kiernan l'aveva saputo, come motivo sarebbe stato sufficiente. Al ne avrebbe ucciso cento, di Kurt, pur di avere Cherry per sé. Se l'avesse saputo la signora Jerome, penso che avrebbe fatto fuori Cherry invece che Kurt; a meno che non si sia detta che ben presto avrebbe trovato un'altra rivale, e abbia pensato di sistemare la faccenda per sempre.

Quanto a Leo, penso che avesse simpatia per Kurt, ma cos'altro c'era da aspettarsi? Kurt stava mungendo mammina di tutto il patrimonio che Leo sperava di ereditare, un giorno o l'altro, e ho il sospetto che quel bel gruzzolo non sia più quello di una volta. In pratica...» S'interruppe e io mi alzai di scatto. Leo si stava muovendo, senza dubbio con l'intenzione di cambiare i connotati al sedicente artista.

Mi mossi anch'io per impedirglielo, e nell'attimo stesso in cui gli diedi una spinta, sua madre lo tirò per la giacca. Questo non solo lo frenò ma gli fece quasi perdere l'equilibrio; non mi fu difficile rimetterlo a sedere, poi rimasi ritto al suo fianco.

«Posso continuare?» domandò Hatch.

«Prego» rispose Wolfe.

«In pratica, però, Cherry sembrerebbe la candidata più probabile. E' la più intelligente di tutti nonché quella dotata di maggiore volontà.

Ma mi risulta che, mentre lei dice che Kurt intendeva sposarla, Margot afferma che intendeva sposare lei, invece. Naturalmente, questo complica le cose, e in ogni modo Margot è per me la seconda in graduatoria. So bene che l'orgoglio di Margot è molto superficiale, e che di conseguenza non sopporta nemmeno un graffio. Se davvero Kurt, avendo deciso di sposare Cherry, l'aveva detto a Margot, be'... era più imbecille di quanto io lo facessi.» «E ora veniamo a me. Io rappresento una categoria a parte. Li disprezzo tutti. Se avessi deciso di usare il veleno, l'avrei messo nello champagne, oltre che nel Pernod, e avrei bevuto vodka, che mi piace di più... e, tra parentesi, su quel tavolo vedo una bottiglia con l'etichetta della vodka Korbeloff. Saranno quindici anni, che non assaggio la Korbeloff. E' autentica?» «Lo è. Archie?» Servire liquori a un gruppo di invitati può essere un compito piacevole, ma in quel caso non lo era. Quando domandai alla signora Jerome che cosa gradisse, si limitò a guardarmi male; ma dopo che avevo porto a Cherry lo scotch e soda che m'aveva chiesto, dopo che avevo fornito a Hatch una dose abbondante di Korbeloff liscia, lei, sentendo che Leo desiderava bourbon e acqua chiese la stessa cosa anche per sé.

Mentre versavo il bourbon, mi domandavo cosa sarebbe accaduto a questo punto. Sembrava venuto, per Wolfe, il momento di alludere alle informazioni che io sentivo di dover dare alla polizia senza indugio, ma non era una cosa facile, perché di informazioni io non ne avevo.

Come esca per attirarli lì, aveva funzionato, ma... e ora? Immagino che Wolfe li avrebbe trattenuti, in un modo o nell'altro, ma non ne ebbe bisogno. Aveva suonato per la birra, e Fritz l'aveva portata e stava mettendo il vassoio sulla scrivania di Wolfe, quando squillò il campanello. Porsi a Leo il suo bourbon e acqua e andai a vedere. Sugli scalini esterni, il faccione rotondo quasi premuto contro il vetro, c'era l'ispettore Cramer, della Omicidi.

Wolfe m'aveva detto quanto bastava, prima dell'arrivo della compagnia, per darmi un'idea generale del programma, così la vista di Cramer, da solo, fu una specie di doccia fredda. Ma via via che mi avvicinavo al pannello, altre figure apparvero, tutte ben note, e ora la cosa si presentava meglio. Molto meglio.

Spalancai l'uscio ed entrarono: Cramer, poi Saul Panzer, poi Margot Dickey, Alfred Kiernan e infine, alla retroguardia, il sergente Purley Stebbins. Il tempo di richiudere la porta e sprangarla e tutti si erano levati i cappotti, compreso Cramer; ero contento di vedere che intendeva fermarsi un po'. In genere, una volta entrato, marcia via lungo il corridoio e s'infila in ufficio, senza cerimonie; ma quella volta fece cenno agli altri di precederlo, me compreso, e lui e Stebbins si avviarono in coda, sospingendoci avanti.

Nel varcare la soglia, mi feci da un lato per il piacere di vedere la faccia di Cramer nell'attimo in cui i suoi occhi si sarebbero posati sugli altri che già erano là e sulle sedie libere, in attesa.

Indubbiamente, si era aspettato di trovare Wolfe solo, immerso nella lettura. Avanzò in due lunghi passi, si guardò attorno inferocito, fermò quello sguardo su Wolfe ed esplose: «Cos'è questa storia?».

«Vi stavo aspettando» disse educatamente Wolfe. «Signorina Quon, se non vi dispiace cambiare posto, al signor Cramer piace quella poltrona. Buona sera, signorina Dickey, signor Kiernan, signor Stebbins. Accomodatevi, prego...» «Panzer!» abbaiò Cramer. Saul, che stava per occupare una sedia in fondo alla stanza, si fermò e si girò.

«Gli ordini li do io» dichiarò Cramer. «Panzer, voi siete in arresto, rimarrete con Stebbins e terrete la bocca chiusa. Non voglio...» «No» si oppose Wolfe, perentorio. «Se è in arresto, portatelo fuori di qui. Non siete voi che date ordini, qui in casa mia. Se avete mandati per qualcuno dei presenti, prelevate le persone e andatevene con loro.

Pensate forse di intimidirmi, signor Cramer? Dovreste saperlo, che non è il caso.» Cramer lo conosceva bene, ecco la verità. C'era la scena, tutta preparata. C'erano la signora Jerome e Leo, Cherry ed Emil Hatch, c'erano le sedie libere e, soprattutto, c'era il fatto che lui, Cramer, era aspettato. Alla sola parola di Wolfe non avrebbe creduto, questo no; per niente al mondo, avrebbe creduto a quella parola; ma ogni volta che era apparso sulla nostra porta non aspettato, avevo sempre lasciato la catena all'uscio finché lui non m'aveva detto che cosa voleva ed ero andato a riferire a Wolfe. Stavolta, gli avevo spalancato l'uscio. E se era aspettato, non aveva modo di sapere quale trappola gli avesse preparato Wolfe. Così, rinunciò ai latrati e si limitò a un ringhio: «Voglio parlare con voi».

«Certo» rispose Wolfe, indicando la poltrona rossa. «Prego.» «Non qui. Da solo.» Wolfe scosse la testa. «Sarebbe tempo perso. Così è tutto più rapido.

Sapete benissimo, ispettore, che è stato uno sbaglio irrompere qui, gridandomi che siete voi a dare ordini in casa mia. O ve ne andate, con chiunque potete legalmente portare con voi, oppure vi mettete a sedere, mentre io vi dico chi ha ucciso Kurt Bottweill.» Wolfe agitò l'indice. «La vostra poltrona.» All'arrivo, Cramer era già più rosso in faccia del normale a causa del freddo esterno; ora, poi, era paonazzo. Si guardò attorno, comprimendo le labbra fino a farle addirittura sparire; poi si avvicinò alla poltrona e sedette.

Anche Wolfe si guardò intorno, mentre io mi dirigevo al mio tavolo.

Saul aveva occupato la sua sedia di fondo, nonostante tutto, ma Stebbins era andato a metterglisi accanto. Margot era passata davanti ai due Jerome e a Emil Hatch per occupare la sedia all'estremità più vicina a me, mentre Cherry - che aveva ceduto la poltrona rossa - e Kiernan sedevano dal lato opposto, un po' più indietro rispetto agli altri. Hatch aveva finito la vodka e posato il bicchiere sul pavimento, ma Cherry e i due Jerome avevano ancora in mano i bicchieri.

Wolfe fermò lo sguardo su Cramer, nel prendere la parola. «Devo confessare che ho esagerato un po'. Non posso dirvi, al momento, chi ha ucciso Bottweill; è soltanto una supposizione; ma tra poco potrò e lo farò. Prima, alcuni fatti per voi. Immagino sappiate che, da un paio di mesi, il signor Goodwin esce spesso con la signorina Dickey.

Dice che balla bene.» «Già.» La voce di Cramer grattava come carta vetrata a grana grossa.

«Di questo parleremo poi. Voglio sapere se avete mandato Panzer a...» «Lo saprete» lo interruppe Wolfe. «Voglio arrivare proprio a questo.

Ma forse preferite sapere i fatti di prima mano. Archie, per favore.

Che cosa vi chiese di fare la signorina Dickey lunedì sera, e cos'è accaduto.» Mi schiarì la gola. «Stavamo ballando al Flamingo Club. Lei disse che Bottweill stava dandole a intendere da un anno che l'avrebbe

sposata la settimana successiva, ma quella settimana non veniva mai, e lei aveva deciso di mettere Bottweill alle corde. Mi pregò di procurare una licenza di matrimonio in bianco, di riempirla con i nostri due nomi e di dargliela. L'avrebbe mostrata a Bottweill e gli avrebbe detto: o subito o mai più. Martedì mi procurai il modulo e lo riempii, e venerdì glielo consegnai.» Mi fermai. Wolfe mi esortò a continuare. «E ieri pomeriggio?» «Margot mi ha detto che il trucco della licenza di matrimonio aveva funzionato a perfezione. Questo accadeva un minuto prima che Bottweill entrasse nello studio. Nella mia dichiarazione al Procuratore distrettuale, ho riferito quello che la signorina m'aveva detto, e cioè che Bottweill intendeva sposarla. Non ho parlato della licenza.

Lo ritenevo superfluo.» «Vi ha detto che fine aveva fatto quella licenza?» Così, stavamo proprio vuotando il sacco. «Ha detto che Bottweill l'aveva lacerata e aveva gettato i pezzi nel cestino sotto la scrivania, nel suo ufficio. La sera prima, ossia giovedì sera.» «E voi cos'avete fatto, quando siete andato nell'ufficio, dopo che Bottweill era morto?» «Ho rovesciato il cestino e ho rimesso dentro il contenuto, un pezzo alla volta. Della licenza, nemmeno un brandello.» «Ve ne siete assicurato bene?» «Sì.» Wolfe lasciò perdere me e si rivolse a Cramer. «Nessuna domanda?» «No. Goodwin ha mentito nella sua dichiarazione. Di lui mi occuperò in seguito. Quello che voglio...» «Allora l'ha presa Cherry!» proruppe Margot. Allungava il collo per guardare al di là della stanza. «L'hai presa tu, carogna!» «Io no!» L'acciaio risonava di nuovo, nel cinguettio di Cherry, che, senza staccare gli occhi da Wolfe, si rivolse a lui. «Non intendo aspettare un minuto di più...» «Signorina Quon!» scattò Wolfe. «Conduco io le cose, qui.» Tornò a rivolgersi a Cramer. «Ora un altro fatto. Ieri avevo appuntamento per colazione con il signor Bottweill, al Rusterman. Una volta aveva cenato alla mia tavola e desiderava ricambiare l'invito. Poco prima che uscissi per recarmi all'appuntamento, lui mi telefonò per pregarmi d'un favore. Disse che aveva tanto da fare e che forse sarebbe arrivato un po' in ritardo; aveva bisogno di un paio di guanti di filo da uomo, misura media, per un tale. Potevo fermarmi in un negozio e comprarglieli io? La richiesta mi sembrò strana, ma lui era un uomo un po' particolare. Dato che il signor Goodwin aveva da fare, e che non prendo volentieri il taxi se posso farne a meno, avevo noleggiato un'auto da Baxter, e l'autista mi ha consigliato un negozio dell'Ottava Avenue, tra la Trentanovesima e la Quarantesima Strada. Ci fermammo là e io comperai i guanti.» Gli occhi di Cramer erano due fessure così strette che il colore non si vedeva più. Non credeva neppure una parola, il che era ingiustificato, perché c'era anche del vero.

Wolfe continuò: «A tavola, diedi i guanti al signor Bottweill, e lui mi spiegò, un po' vagamente, perché gli servivano. Riuscii a capire che s'era impietosito di un vagabondo, da lui visto su una panchina del parco, e l'aveva ingaggiato per servire i rinfreschi al ricevimento del suo ufficio. L'avrebbe vestito da Babbo Natale e aveva deciso che, per rendere le mani di quel poveretto presentabili, non rimaneva che fargli infilare dei guanti. Scuotete la testa, signor Cramer?».

«E come, se scuoto la testa! L'avreste riferito. Non c'era ragione di non farlo. Continuate pure e finite.» «Finirò prima questo. Non l'ho riferito perché pensavo che l'assassino l'avreste trovato ugualmente. Era praticamente certo che il vagabondo se l'era filata solo per paura, dato che in nessun modo poteva sapere del barattolo di veleno in laboratorio, per citare una sola tra tante considerazioni. Come sapete, sono contrario a rimanere immischiato in cose che non mi riguardano né m'interessano. Naturalmente, potete controllare: presso il personale del Rusterman, la mia presenza là con il signor Bottweill; con l'autista, l'essermi consigliato con lui per i guanti e l'esserci fermati in quel negozio per acquistarli.» «Ora, però, state riferendo. Come mai?» «E' vero.» Wolfe non faceva una piega. «Ho saputo dal signor Goodwin che stavate estendendo e intensificando le ricerche. Con il vostro esercito di agenti e le vostre risorse, probabilmente non avreste impiegato molto a scoprire dov'erano stati acquistati i guanti e a ottenere una descrizione dell'uomo che li aveva comperati. Il mio fisico non è unico ma è... fuori del comune. Era solo questione di tempo e sareste risaliti fino a me, e allora mi sarei trovato sotto inquisizione. Ovviamente, dovevo riferirvi l'episodio e sorbirmi il vostro rabbuffo per non averlo fatto prima, ma sarebbe stato il minore dei mali. Avevo un grosso vantaggio: sapevo quasi con certezza che l'uomo travestito da Babbo Natale non poteva essere l'assassino.

Decisi di sfruttarlo. Per prima cosa avevo bisogno di parlare con una di queste persone, e l'ho fatto: con la signorina Quon, che è stata da me ieri sera.» «Perché con la signorina Quon?» Wolfe abbozzò un gesto con

la mano. «Quando avrò finito, deciderete da voi se simili particolari hanno importanza. Con lei, ho discusso dei suoi colleghi d'ufficio e delle relazioni che correavano tra loro, e mi sono convinto che Bottweill aveva effettivamente deciso di sposarla.

Tutto qui. In seguito, potrete anche decidere se sia il caso di chiederle di confermare, e non ho dubbi che lo farà.» Stava guardando Cherry, naturalmente, per eventuali segni di pericolo.

Lei era stata lì lì per dire tutto, poco prima, e poteva farlo di nuovo. Ma, nel sostenere lo sguardo di Wolfe, Cherry non batteva ciglio.

Wolfe ritornò a Cramer. «Questa mattina ho agito. Il signor Goodwin era assente, convocato alla Procura Distrettuale, così ho chiamato il signor Panzer. Dopo avere passato un'ora qui con me, è uscito per alcune incombenze. La prima era di scoprire se il cestino di Bottweill era stato vuotato dopo che, giovedì sera, lui aveva avuto una conversazione con la signorina Dickey nel suo ufficio. Come sapete, il signor Panzer è molto competente. Attraverso la signorina Quon, si è procurato nome e indirizzo della donna delle pulizie, l'ha trovata, le ha parlato, e ha saputo che il cestino era stato vuotato verso le sei di giovedì pomeriggio e basta. Nel frattempo io...» «Li ha presi Cherry... i pezzi» disse Margot.

Wolfe non le badò. «Nel frattempo, io stavo telefonando a tutti gli interessati - alla signora Jerome e al figlio, alle signorine Quon e Dickey, ai signori Hatch e Kiernan - per invitarli a venire da me alle sei e un quarto. Ho detto loro che il signor Goodwin era in possesso di informazioni che intendeva dare alla polizia, il che non era vero, e che ritenevo opportuno discuterne prima con loro.» «Lo dicevo io» mormorò Hatch. «Non era vero.» Wolfe ignorò anche lui. «La seconda commissione del signor Panzer, o serie di commissioni, era il recapito di alcuni messaggi. Li aveva scritto tu stamattina, di suo pugno e sotto mia dettatura, su carta semplice e chiusi in busta. Erano identici e dicevano così: «"Quando ieri ero di là a infilarmi il costume vi ho visto attraverso la fessura dell'uscio e ho visto quello che avete fatto. Volete che lo dica alla polizia? Trovatevi presso l'ufficio informazioni della Stazione Centrale, al piano di sopra, oggi alle 6,30. Mi avvicinerò e dirò: 'San Nicola'."» «Perdiana» esclamò Cramer, «lo ammettete.» Wolfe assentì. «Lo proclamo. I messaggi erano firmati "Babbo Natale".

Il signor Panzer ha accompagnato il fattorino che doveva recapitarli alle persone che ho nominato, e si è assicurato che ognuno ricevesse il suo. Non erano colpi alla cieca, come potrebbe sembrare. Se una di quelle persone aveva ucciso Bottweill, era molto probabile che il veleno fosse stato messo nella bottiglia mentre quel vagabondo stava indossando il costume di Babbo Natale; la signorina Quon m'aveva detto, come sicuramente avrà detto a voi, che Bottweill beveva immancabilmente un po' di Pernod quando tornava dall'essere stato a pranzo; e, poiché la comparsa di Babbo Natale alla festa era stata una sorpresa per tutti, e nessuno sapeva chi fosse quell'uomo, era probabilissimo che l'assassino credesse davvero d'essere stato osservato e si sentisse irresistibilmente indotto ad andare a parlare con l'autore del messaggio. Così, era ragionevole ritenere che uno di quei colpi avrebbe centrato il bersaglio. Restava un interrogativo: quale?» Wolfe s'interruppe per versarsi della birra. Ho il sospetto, però, che il suo vero intento fosse di offrire l'occasione per un commento o una protesta. Nessuno aveva niente da dire, nemmeno Cramer. Tutti sedevano immobili, a fissarlo. Stavo pensando che Wolfe aveva abilmente omesso un particolare: a Cherry Quon non era arrivato nessun messaggio da Babbo Natale. Lei sapeva troppe cose, su quel personaggio.

Wolfe posò la bottiglia e si rivolse a Cramer. «C'era la possibilità, naturalmente, che più d'uno di loro venisse a mostrarvi il messaggio; ma se anche aveste deciso, poiché era stato mandato a più d'uno, che si trattava di un trucco, avreste voluto sapere chi l'aveva architettato, e avreste mandato uno di quei signori all'appuntamento sotto sorveglianza. Uno o più di loro, salvo l'assassino, potevano rivolgersi a voi, o anche nessuno; e sicuramente soltanto l'assassino si sarebbe recato all'appuntamento senza consultarvi. Così, se una di quelle sei persone era colpevole, e se era stato possibile a Babbo Natale osservarla di nascosto, la soluzione del mistero sembrava quasi certa. Ora, Saul, potete fare rapporto voi. Cos'è successo? Eravate nelle vicinanze di quell'ufficio informazioni, poco prima delle sei e mezzo?» I colli si torcevano, perché tutti volevano vedere Saul Panzer. Lui assentì. «Sì, signore. Alle sei e venti. Tempo tre minuti, e avevo

riconosciuto tre agenti della Omicidi appostati in punti diversi. Alle sei e ventotto ho visto Alfred Kiernan avvicinarsi all'ufficio informazioni e fermarsi a circa tre metri di distanza. Stavo per avvicinarmi e rivolgergli la parola quando ho visto Margot Dickey arrivare dal lato della Quarantaduesima Strada. Si è fermata a una decina di metri da quel chiosco ed è rimasta là a guardarsi intorno.

«Seguendo le vostre istruzioni, nel caso fosse arrivato più d'uno di loro e tra questi la signorina Dickey, sono andato da lei e ho detto: "San Nicola". M'ha risposto: "Chi siete e che cosa volete?". Ho detto: "Scusate, torno subito", e sono andato da Alfred Kiernan per dire anche a lui: "San Nicola". Come l'ho detto, lui ha alzato una mano e si è toccato l'orecchio; ecco che i poliziotti mi sono piombati addosso, i tre che avevo riconosciuto, più altri due, e poi l'ispettore Cramer e il sergente Stebbins. Temevo che la signorina Dickey potesse scappare, e infatti lei ci ha provato; ma mi avevano visto parlare con lei, e due di loro sono riusciti a fermarla.» Saul si fermò a causa di un'interruzione. Purley Stebbins, seduto accanto a lui, si era alzato per avvicinarsi a Margot Dickey ed era rimasto in piedi dietro la sedia di lei. Mi sembrava un gesto superfluo, dato che io ero seduto a mezzo metro da Margot e avrei potuto benissimo agguantarla, se lei avesse tentato qualche scherzo; ma Purley non ha nessun riguardo per i sentimenti altrui, specie poi per i miei.

«Naturalmente» riprese Saul, «era la signorina Dickey quella che mi interessava, dato che gli agenti si erano mossi a un segnale di Kiernan. Ma l'avevano fermata, perciò era tutto a posto. Ci hanno portati in un locale dietro il deposito bagagli e hanno cominciato a interrogarmi, ma io ho seguito le vostre istruzioni. Ho detto che non avrei risposto a nessuna domanda, che non avrei aperto bocca se non alla presenza di Nero Wolfe, perché avevo agito dietro suoi ordini.

Quando hanno visto che facevo sul serio, ci hanno caricati su due auto della polizia e ci hanno portati qui. Nient'altro?» «Nient'altro» disse Wolfe. «E' sufficiente, grazie.» Si rivolse a Cramer. «Presumo che il signor Panzer abbia ragione di ritenere che il signor Kiernan abbia fatto un segnale ai vostri uomini. Così, il signor Kiernan era venuto da voi a mostrare il messaggio?» «Sì.» Cramer aveva preso un sigaro dalla tasca e lo stava strizzando.

Lo fa, a volte, quando vorrebbe invece torcere il collo di Wolfe. «E non solo lui: anche la signora Jerome, suo figlio, e il signor Hatch.» «La signorina Dickey no?» «No, e neppure la signorina Quon.» «La signorina Quon provava forse una certa riluttanza, ed è comprensibile. Mi ha detto, ieri sera, che la polizia ha degli orientali un'idea molto arretrata. Quanto alla signorina Dickey, dovrei dire che la cosa non mi meraviglia. Per una ragione che non vi riguarda, sono perfino un po' lusingato. Vi ho già spiegato che cosa la signorina aveva detto al signor Goodwin: Bottweill aveva lacerato la licenza e aveva gettato i pezzi nel cestino. I pezzi però non c'erano, quando il signor Goodwin li ha cercati, e il cestino non era stato vuotato dal pomeriggio di giovedì. E' difficile immaginare una ragione per la quale qualcuno avrebbe rovistato in quel cestino per rimuovere quei frammenti; perciò, la signorina Dickey aveva presumibilmente mentito; e se aveva mentito sulla licenza, il resto di ciò che aveva detto al signor Goodwin diventava sospetto.» Wolfe girò un palmo all'insù. «Perché gli aveva detto che Bottweill era deciso a sposarla, se poi non era vero? Era stupido, visto che inevitabilmente lui sarebbe venuto a sapere la verità. Ma non era così stupido, se la Dickey sapeva che Bottweill di lì a poco sarebbe morto; era tutt'altro che stupido, anzi, se lei già aveva messo il veleno nella bottiglia; l'avrebbe salvata dall'averne un movente, o almeno avrebbe contribuito a salvarla. Veniva logico supporre che, durante quel colloquio nell'ufficio di lui, giovedì sera, Bottweill le avesse detto che aveva deciso non di sposare lei, bensì la signorina Quon.

Ragion per cui, lei aveva deciso di ucciderlo e aveva messo in pratica la decisione. E bisogna anche riconoscere che, probabilmente, nessuno l'avrebbe mai smascherata, senza la complicazione di Babbo Natale e senza il mio occasionale intervento. Avete qualcosa da dire, signorina Dickey?» Cramer scattò dalla sedia, piantandosi davanti a Margot. «Non rispondete! Ora sono io che do ordini!» Ma lei parlò ugualmente.

«E' stata Cherry a rubare quei pezzi dal cestino! E' stata lei! L'ha ucciso lei!» Fece per alzarsi, ma Purley la teneva già per un braccio, e Cramer aveva già la risposta pronta. «Lei non è andata a quel convegno con un ricattatore, voi sì! Frugate nella sua borsetta, Purley. La ragazza la terrò d'occhio io.» Cherry Quon era di

nuovo seduta nella poltrona di cuoio rosso. Gli altri se n'erano andati; lei, Wolfe e io eravamo rimasti soli. Non erano state messe le manette ai polsi di Margot Dickey, ma Purley aveva continuato a tenerla per un braccio, quand'erano usciti di là, e Cramer le stava proprio alle spalle. Saul Panzer era stato pregato di accompagnarli, ma non più in custodia degli agenti.

La signora Jerome e Leo erano stati i primi ad andarsene. Kiernan aveva domandato a Cherry se poteva accompagnarla a casa, ma Wolfe aveva detto di no, perché desiderava parlare con lei a quattr'occhi.

Così, Kiernan e Hatch se n'erano andati insieme, il che dimostrava un ottimo spirito natalizio, visto che Hatch non aveva fatto eccezioni, nell'asserire che li disprezzava tutti.

Cherry sedeva sull'orlo della poltrona, la schiena eretta, le mani raccolte in grembo. «Non avete fatto come dicevo io» cinguettò, senza note d'acciaio.

«No» riconobbe Wolfe, «ma l'ho fatto.» Era sbrigativo. «Avevate ignorato una complicazione: la possibilità che foste stata voi a uccidere Bottweill. Io no, ve l'assicuro. A voi, date le circostanze, non potevo spedire un messaggio da parte di Babbo Natale; ma se quei messaggi non avessero fruttato nessuna preda, se nessuno degli altri si fosse recato all'appuntamento senza prima avvisare la polizia, avrei capito che la colpevole eravate voi e mi sarei accinto a smascherarvi. Come, non lo so; avrei deciso al momento opportuno; e ormai che la signorina Margot Dickey ha morso all'amo ed è stata arrestata, non ha più nessuna importanza.» Lei sgranava gli occhi. «Davvero avete pensato che potessi essere stata io a uccidere Kurt?» «Certo. Una donna capace di ricattare me, per farmi costruire ad arte le prove di un caso di omicidio, può essere capace di tutto. E, a proposito di prove, mentre non può esservi certezza sulle conclusioni di una giuria quando ad essere processata per omicidio è una donna giovane e bella, ora che la signorina Dickey è manifestamente rea, state pur certa che l'ispettore Cramer dissotterrà tutti gli indizi possibili, e saranno sufficienti. Questo mi porta all'argomento di cui volevo parlarvi. Nella sua ricerca di indizi e di prove, Cramer interrogherà tutti voi, in modo ripetuto e assillante. Sarà...» «Non sarebbe successo» osservò Cherry, «se aveste fatto come dicevo io. La prova, in tal caso, ci sarebbe stata.» «Ho preferito agire a modo mio.» Wolfe, ormai che aveva vinto la partita, si dominava a meraviglia. «Sarà un incubo, anche per voi.

Sarete interrogata a lungo sulla vostra conversazione con Bottweill, ieri mattina alla prima colazione; Cramer vorrà sapere tutto quello che Bottweill vi ha detto sul suo colloquio con la signorina Dickey, il colloquio avvenuto giovedì sera, nell'ufficio di lui. Messa sotto pressione, potreste inavvertitamente farvi scappare di bocca qualcosa riguardante Babbo Natale. Se lo farete, loro vorranno andare a fondo della cosa.

«Vi consiglio perciò vivamente di evitare papere del genere. Se anche vi credessero, l'identità di Babbo Natale non ha più nessuna importanza, dato che l'assassina è stata arrestata; perciò, se venissero da me con una favola del genere, non avrei difficoltà a smentirvi.» Allargò le mani. «E finirebbero, probabilmente, per credere a me.

Penserebbero che l'avete inventata per qualche astuto e oscuro proposito - siete orientale, lo avete detto voi stessa - e tutto quello che ne cavereste sarebbero degli altri interrogatori.

Potrebbero perfino sospettare che, in qualche modo, foste implicata nell'omicidio. Sono capacissimi di nutrire sospetti irragionevoli.

Perciò, queste considerazioni le faccio più per voi che per me. Penso che farete cosa saggia a dimenticare tutto su Babbo Natale.» Lei lo stava guardando, composta e senza battere ciglio. «A me piace essere saggia» disse.

«Non ne dubito, signorina Quon.» «Sono ancora del parere che avreste dovuto fare a modo mio, ma ormai è fatto. C'è altro?» «No. Nient'altro.» Cherry guardò me, e impiegai un secondo per accorgermi che mi

stava sorridendo. Pensai che non ci fosse niente di male a ricambiare il sorriso. Lei si alzò dalla poltrona e venne verso di me, tendendomi la mano; mi alzai e gliela presi tra le mie. Lei mi fissò.

«Vorrei stringere la mano al signor Wolfe, ma so che non gradisce le strette di mano. Sapete, signor Goodwin, dev'essere un vero piacere lavorare per un uomo come il signor Wolfe. E' abile, incredibilmente abile. E' stato molto emozionante trovarsi qui. E ora, vi dico addio.» Si voltò e lasciò la stanza.

¶